

# LETTERA IN VERSI

## Newsletter di poesia di BombaCarta

n. 64  
DICEMBRE 2017



Numero dedicato  
a  
**DANTE MAFFIA**

## SOMMARIO

Editoriale

Profilo bio-bibliografico

Antologia poetica

Intervista

Antologia critica

Recensioni

---

### Colophon

**LETTERA in VERSI** è una newsletter di poesia, contenuta in allegato, a carattere monografico, nata da un'idea di Margherita Faustini e Rosa Elisa Giangoia, che ne cura la realizzazione con la collaborazione di Liliana Porro Andriuoli.

**LETTERA in VERSI** viene diffusa unicamente via posta elettronica ed è pubblicata con cadenza trimestrale. È inviata gratuitamente ad un gruppo di amici, che si spera progressivamente di ampliare grazie a segnalazioni e richieste di persone interessate. Per riceverla o per revocarne l'invio ci si può rivolgere all'indirizzo [roggiango@tin.it](mailto:roggiango@tin.it).

La redazione si assume ogni responsabilità in merito al contenuto, nonché per quanto riguarda la riservatezza e la gestione dell'indirizzario.

Questo numero è stato redatto da Liliana Porro Andriuoli.



---

---

---

## EDITORIALE

Ciascuna delle nove Muse della mitologia greca presiedeva a un aspetto o a una tipologia della poesia, in quanto nel mondo classico tutto si poteva dire in poesia, anzi qualunque argomento era preferibile esporlo in poesia, in quanto l'efficacia espressiva di questa forma connotata avrebbe reso più efficace la sua funzione comunicativa, rendendone allo stesso tempo più piacevole e attraente l'ascolto, nell'età più antica, o la lettura, in seguito.

Così Clio, con la sua pergamena in mano, spesso arrotolata, per realizzare il significato del suo nome "*colei che rende celebre*", dava vita alla Storia, che trovava la sua espressione nella poesia epica; Euterpe, "*colei che rallegra*", con il flauto o con le tibie, ispirava la poesia lirica; Thalia, "*colei che diverte*", presiedeva alla Commedia, con una maschera comica, una ghirlanda d'edera e un bastone; Melpomene, "*colei che canta*", era la signora della Tragedia, con la sua maschera tragica, la spada e il bastone di Eracle; Tersicore "*colei che si diletta nella danza*", era la protettrice della lirica corale e poi della Danza, con la lira in mano; Erato, ovvero "*colei che provoca desiderio*", dava voce alla Poesia amorosa, con in mano un rotolo; Polimnia, "*colei che ha molti inni*", ispirava la danza rituale e il canto sacro, per proteggere poi il Mimo; Urania, "*colei che è celeste*", sovrintendeva all'Astronomia e alla poesia didascalica, con un globo celeste e l'indice puntato al cielo; Calliope, "*colei che ha una bella voce*", era la fautrice dell'Elegia con una tavoletta ricoperta di cera e uno stilo.

Questa rappresentazione delle Muse ci fa capire la funzione totalizzante che la poesia aveva nell'antichità, in cui si poneva come espressione suprema, molto più elevata del semplice dire in prosa e adatta ad esprimere al meglio qualunque argomento importante, destinato alla consacrazione nel tempo.

Con i secoli le strade delle Muse si sono separate e allontanate, in quanto certi argomenti, soprattutto quelli di carattere storico, filosofico e scientifico, sono diventati patrimonio definitivo della prosa, almeno dal Settecento in poi; anche per la commedia si è progressivamente preferita la prosa, mentre il mondo contemporaneo tende a eludere la tragedia come forma letteraria, rimasta fedele alla poesia fino agli inizi del Novecento, riservando l'espressione e la meditazione sul tragico, non certo eliminato dal vivere contemporaneo, anzi quanto mai presente, ad altre tipologie creative, soprattutto il cinema e il romanzo.

Le altre forme di poesia, l'epica, la lirica monodica e corale, la poesia amorosa, il canto sacro l'elegia hanno finito di intrecciarsi e fondersi in un'unica forma poetica, quella che comunemente definiamo poesia o lirica, in cui si esprimono emozioni e sentimenti, si tratteggiano situazioni esistenziali

affettivamente rievocate in tono elegiaco, si medita sulla vita e sulla morte, si cantano la gioia e il dolore, l'amore e l'odio.

Questa separazione è avvenuta soprattutto a seguito della caduta delle forme metriche: nell'intento (forse illusorio) di dare maggior libertà e migliori possibilità creative ed espressive al poeta, si è venuto allentando lo statuto formale della poesia, che prevedeva canoni metrici ben precisi, per i diversi generi e le varie forme, facendo cadere la poesia nell'indeterminatezza dello statuto costitutivo, cosa che non sempre giova alla sua efficacia comunicativa e all'individuazione della sua funzione specifica e contingente che può richiedere vibrazioni ritmiche e sonore diverse in un linguaggio differenziato per essere funzionalmente espressivo.

Per questo abbiamo accolto con particolare interesse e apprezzamento l'impegno del poeta Dante Maffia che, nell'ambito della sua vasta e rilevante produzione poetica, ha voluto farci dono in anteprima di una serie di liriche, destinate, insieme ad altre, a costituire un esempio di poesia amorosa che sappia trovare nuove forme per esprimere il sentimento che da sempre più strettamente coinvolge l'animo umano.

*Rosa Elisa Giangoia*

[Torna al SOMMARIO](#)

## PROFILO BIO-BIBLIOGRAFICO

Dante Maffia è nato a Roseto Capo Spulico (CS) nel 1946. Si è laureato in Lettere all'Università di Roma, città nella quale vive da molti anni, con una tesi su *La presenza del Verga nella letteratura calabrese*.

Come poeta venne segnalato da Aldo Palazzeschi che scrisse la prefazione alla sua prima silloge di poesie, *Il leone non mangia l'erba* (Remo Croce, Roma, 1974), mentre come narratore venne segnalato da Giampaolo Rugarli. Numerosissime le sillogi poetiche: *Le favole impudiche*, Prefazione



di Donato Valli (Laterza, Bari, 1977), *Passeggiate romane*, Prefazione di Enzo Mandruzzato e Postfazione di Dario Bellezza (Capone, Cavallino, Lecce, 1979), *L'eredità infranta*, Prefazione di Mario Sansone e Postfazione di Carmelo Mezzasalma, (Hellas, Firenze, 1981), *Caro Baudelaire*, Prefazione di Mario Luzi (Lacaita, Manduria, 1983), *L'educazione permanente*, con un saggio di Giacinto Spagnoletti (Casagrande, Bellinzona, 1992), *La castità del male*, Prefazione di Giuseppe Pontiggia (Casagrande, Bellinzona, 1993), *Lo specchio della mente*, Prefazione di Nelo Risi (Crocetti, Milano, 1999), *Possibili errori*, Prefazioni di Mario Luzi e Dacia Maraini, Introduzione di Silvana Folliero (Fermenti, Roma, 2000), *Canzoni d'amore, di passioni e di gelosia*, Prefazione di Luigi Reina

(Pagine, Roma, 2002), *Ultimi versi d'amore* (Lepisma, Roma, 2004), *Diario Andaluz*, Prefazione e Traduzione di Carmelo Vera Saura (ArCiVel Editores, Siviglia, 2005), *Abitare la cecità*, Prefazione di Sergio Zavoli (Lepisma, Roma, 2011), *Poesie torinesi*, Prefazione di Giovanni Tesio, Postfazione di Rocco Paternostro, con un saggio di Dario Bellezza e una lettera di Primo Levi (Lepisma, Roma, 2011), *Sbarco clandestino*, Introduzione di Lina Sergi, Prefazione di Nicola Merola (Tracce, Pescara, 2011), *Il poeta e la farfalla*, Prefazione di Giuseppe Lo Castro, Postfazione Di Nunzia Pasturi (Lepisma, Roma, 2014), *Elegie materane*, Prefazione di Giovanni Caserta, Postfazione di Maria Antonella D'Agostino (Roma, Lepisma, 2016), *Matera e una donna*, Prefazione di Luigi Reina, Postfazione di Carmine Chiodo (Terre d'ulivi edizioni, Lecce, 2017), *Mille Haiku per Kioto*, Kioto, 2017, traduzione in Inglese di Laura Garavaglia, traduzione in giapponese di Mariko Sumikura.

Per la prosa, tra le varie opere *Il romanzo di Tommaso Campanella*, Prefazione di Norberto Bobbio (Spirali, Milano, 1996); celebre anche il romanzo *Mi faccio musulmano*, con una lettera di Giuseppe Pontiggia (Lepisma, Roma, 2004). E poi *Un lupo mannaro*, *San Bettino Craxi*, *La donna che parlava ai libri*, *Monte sardo*, *Milano non esiste*, *Bollori*, *Gli italiani preferiscono le straniere*, *Il poeta e lo*

*spazzino*. Per la saggistica si è dedicato a vari ambiti della letteratura, tra cui alle opere del Tasso, a quelle di Campanella, di Grazia Deledda, di Quasimodo e alla poesia italiana del nuovo millennio. Ha collaborato con importanti riviste letterarie tra cui «Il Belli», «Idea», «Poiesis», «Fermenti», «Poesia» e ha fondato le riviste «Il Policordo», «Poetica» e «Polimnia». Ha diretto e dirige varie collane di poesia e narrativa per diverse case editrici tra cui Il policordo e Lepisma. Sulla sua produzione hanno scritto i più grandi e riconosciuti critici, saggisti, scrittori e poeti tra cui Jorge Amado, Mario Praz, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Gesualdo Bufalino, Josif Aleksandrovič Brodskij, Primo Levi, Natalia Ginzburg, Mario Vargas Llosa, Oreste Macrì, Giorgio Caproni, Giovanni Raboni, Tullio De Mauro, Nelo Risi, Luigi Reina, Claudio Magris, Giacinto Spagnoletti, Andrea Zanzotto, Maria Luisa Spaziani, Dacia Maraini, Alberto Bevilacqua, Alberto Moravia, Mario Luzi, Dario Bellezza, Giuseppe Pontiggia, Norberto Bobbio e moltissimi altri.

È risultato vincitore in numerosi premi letterari tra i quali l'«Alfonso Gatto», il «Calliope», il «Città di Firenze», il «Città di Venezia», il «Circe-Sabaudia», l'«Anco Marzio», lo «Stresa», il «Tarquinia-Cardarelli», il «Montale», il «Camaiore», il «Rhegium Julii». Nel 2004 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi gli ha conferito la medaglia d'oro come Benemerito della Cultura e nel maggio del 2013 l'Università Pontificia gli ha conferito la Laurea Apollinaris, massimo livello di merito assegnato ai poeti italiani contemporanei.

Alla Camera dei Deputati è stato insignito del Premio Giacomo Matteotti.

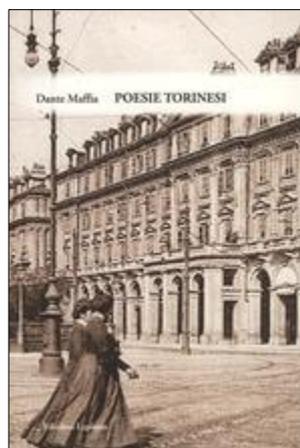
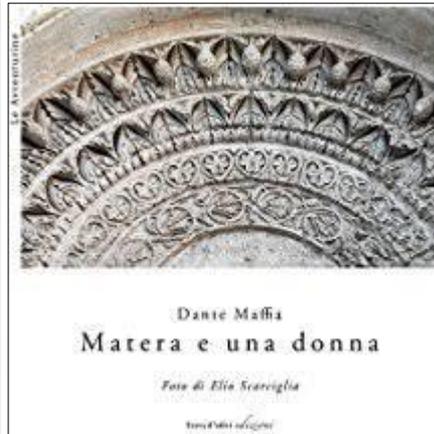
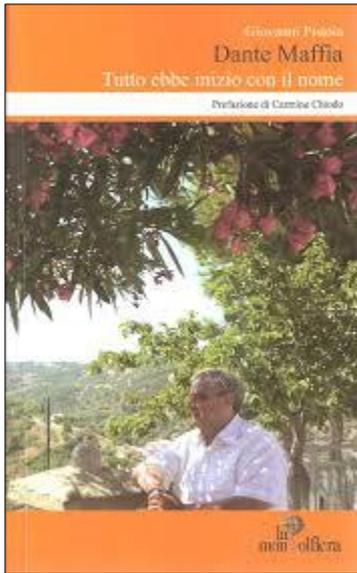
Molte le tesi di Laurea sulla sua attività sia nelle Università italiane e sia in quelle svizzere, francesi, tedesche e americane.

È cittadino onorario di alcuni paesi dell'Abruzzo e della Calabria.

È candidato al Premio Nobel per la Letteratura da un Comitato nato attorno al suo nome, da alcune Università, dal Consiglio Regionale della Calabria, all'unanimità, e da molte Fondazioni.



## ALCUNE OPERE di DANTE MAFFIA



# ANTOLOGIA POETICA

## INDICE POESIE

La misura della musica  
La pena dei poeti  
L'ostinazione  
Lo scriba s'innamora  
Viaggio segreto  
Ho bisogno di pregare  
Il tuo balcone sarà la mia tomba  
Il labirinto  
La verità che appaga  
C'è tuo padre seduto a un tavolo  
Avrei molte domande da fare al tempo  
Dentro i segreti  
Eliot a Matera  
Farina del mondo  
Gli aedi non sono più ciechi  
Il canto supremo  
Il traghettamento  
Imitazione di un canto dell'Armenia  
Alla tua maniera  
Io nel centro  
La barca  
La sfida  
L'alba  
Lasciami sognare tuttavia  
Le interferenze  
Mai avrei creduto  
Per approdare  
Perché sei il sogno  
Prima dell'amore  
Quel filo d'aria  
Risposta a Nazim Hikmet  
Sei un sospiro d'azzurro  
Stasera sei immensa  
Ti riconosco piena ragione  
Troppi ponti da attraversare  
Un nuovo vocabolario  
Vieni più spesso  
Volevo  
Vorrei

## LA MISURA DELLA MUSICA

Non ebbi mai misura,  
volavo, da piccolo,  
per aiuole selvagge  
fiorite sulla collina.

Devo ringraziare quelle aiuole  
che mi hanno dato il senso del fantastico,  
la misura della musica,  
l'estasi dei colori  
che si son fatti forma del tempo,  
verità dell'assoluto.

Tutto questo mi ha permesso  
d'arrivare fino a te,  
mentre leggevi dei versi  
e la campana uccideva il tramonto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## LA PENA DEI POETI

C'è voluto molto  
per riuscire a entrare  
nel vocabolario degli oggetti.  
Una vita intera di studi  
per riportarmi prima alle loro assonanze,  
al mistero delle loro forme,  
per capire perché fremente la febbre  
per possederli.  
Loro stessi mi hanno confessato  
che ignorano le emozioni,  
che non hanno preferenze  
se a possederli sia un re o una serva.  
La loro vita non ha passioni  
né mai nessuno di loro ha preteso  
di leggere una pagina di Goethe.  
Il loro limite e il loro essere  
sono perennemente inchiodati  
alle funzioni.  
E non potrà esistere poeta  
che possa dar loro l'anima.  
La pena dei poeti.  
Anche se ho visto,  
è stato appena un lampo,  
che quando tu tocchi un coltello  
un piatto o una bottiglia

un concerto di fulmini danza dissennato.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### L'OSTINAZIONE

L'ostinazione è quasi una mania  
e non ha senso ostinarsi nel seguire  
la banda che nel sogno questa notte  
a un certo punto gettò dentro un pozzo  
violini trombe e corni.

E le risate degli spartiti  
mentre l'inno si disfaceva in gocce  
di grigio assatanato.

Adesso sono sveglio  
e fuori da qualsiasi suggestione.  
Ti guardo e godo il tempo del tuo sguardo  
che porta notizie dall'antichità.  
Qui la morte non trova  
né la sua ombra né la sua misura.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### LO SCRIBA S'INNAMORA

Lo spasimo del cielo,  
l'invidia del mare,  
un filo sottile che mi porta indietro,  
ponti rotti, strade dissestate  
a Buenos Aires, a Milano  
dove si dice che tutto funzioni  
e che quindi sarei stato io  
a provocare le buche nell'asfalto.

Pensieri rotti, bucce di ricordi,  
illazioni vaganti.  
Meglio fermarmi e rifare il conto  
delle dispersioni, dei numi ciechi e assenti.  
Tutta colpa dell'attesa;  
le attese hanno frastagliati sconci  
e mulinelli di frammenti,  
un po' di morte.

Ma finalmente arrivi e il sogno prende  
le tue sembianze, un album di albe  
apre gli occhi e dissuade lo scriba  
dalle recriminazioni. Questo conta:  
la tua presenza, il castano dei capelli,

il verde degli occhi,  
la frusta incendiata dei nostri desideri.  
Le vertigini della camera da letto.  
Lo scriba s'innamora.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## VIAGGIO SEGRETO

Su una vecchia moto scoppiettante,  
con il sacco a pelo,  
con un borsone logoro  
e i capelli troppo lunghi,  
la barba ispida.

Nessuno che mi dia retta  
e perciò parcheggio  
in un vicolo maleodorante  
dopo aver attraversato la città  
almeno cinque volte.  
Charging high prices:  
non è una bella cosa.  
I bottegai avidi hanno alzato il tiro  
e le fontanelle sono state eliminate,  
gli scoiattoli immusoniti  
e le cicale non più gaudenti.

Ma il viaggio devo compierlo,  
costi quel che costi,  
bisogna che poi sappia fare  
il pari e il dispari e trovare  
la congrua divergenza della strada.

Che s'alza e s'abbassa, che scivola  
e cade in discese guaste, in terrazze abusive,  
in guadi di siepi d'alloro.  
Era una nenia dolcissima e orripilante,  
una di quelle perdite che si ostinano  
a guardare in faccia l'orizzonte  
e sostenere che la morte non esiste  
oltre quel che si vede, oltre la musica.

Lei dice che questo avvenne  
tanto tempo addietro,  
quando le taccole sapevano parlare,  
quando invece che morire si protrasse l'agonia  
e il morbo infestò le linee del cielo  
riempiendole di cartapesta lucida.

Diffidate sempre di chi non è zingaro  
e si veste di stracci,  
di chi è spento alla donna  
e fa credere  
di desiderare la donna d'altri.  
Mogi mogi facemmo ritorno  
alle nostre contrade. Roseto era pimpante,  
vestita di papaveri che gridavano allegria.  
Eppure morii d'inedia, sul ciglio del calanco,  
morii e rinacqui, per quella legge antica  
che vuole i poeti ricchi di agonie.

Che dirti?  
Che amarti è gioia  
ma costa fatica tenere celato  
il nostro amore clandestino:  
potrebbero ucciderlo, sciuparlo  
con parole dannate,  
con illazioni  
e perforazioni della dignità,  
del decoro.

La legge dei maldicenti  
ha rospi affamati e cinghiali di corde  
aggrovigliate sui palpiti dei baratri.  
Devo difenderti, difendermi,  
difendere questo amore così sacro e fragile,  
così azzurro da accecare il sole,  
così denso da fare invidia ai falchi.  
Devo difenderti dalle ombre furiose  
del consorzio umano.  
Non posso, non devo rischiare  
di perdermi nei vicoli  
che si snodano per i Sassi,  
inconsapevoli e felici di conoscermi,  
fratelli che mi guidano verso casa.  
La tua casa  
che mai potrà essere la mia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## HO BISOGNO DI PREGARE

Ho bisogno di pregare,  
ma non so a chi rivolgere la preghiera,  
certo, vedere i biancospini svettare  
e le rose arrossire a ogni alba nuova  
mi sento come in colpa e tremo

quando il sole va a dormire  
e si trasforma in filigrana di sangue  
verso le colline.

La primavera apre la bocca  
e non per sbadigliare,  
ma per accogliere tutte le frenesie  
che a valanga si svegliano. Il letargo  
aveva un po' assopito le delizie  
del tuo balcone amato dal vento,  
aveva addormentato anche i colori.

Tu, amore mio, non eri nata  
quando cavalcavo le ombre della sera  
in attesa dei tuoi occhi verdi, accesi  
da un leggero alitare di farfalla  
che mi teneva desto ad aspettarti.  
Erano giorni densi di speranze,  
di miti assaggiati con le antiche minestre.

La città mi dava quel tormento  
che anche il timo sentiva come un'arma  
potente per sconfiggere l'attesa.  
Ed è arrivato il tempo della gioia,  
canestri colmi di nuvole, di onde  
che dallo Jonio arrivano alla Murgia.

Lo so, arriverà purtroppo,  
anche il tempo del dolore, il nero paralume  
che disfa e muta l'assetto perfino delle anime.  
Ma intanto godiamoci lo scoppio  
di questa primavera ch'è fiorita  
pressante e dolce nelle nostre mani.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## IL TUO BALCONE SARA' LA MIA TOMBA

Una mattina affacciandoti al balcone  
vedrai la luna riversa  
e il sole incatenato  
a un filo di vento guasto.  
Sarà l'avviso della mia morte.

Ma prometti che non piangerai.  
dirai solo a te stessa:  
l'ho amato, la mia vita è stata  
una poesia

non solo di parole.

E il tuo balcone  
sarà la mia tomba.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## IL LABIRINTO

Il labirinto offerto come dono  
o come punizione?  
Comunque accetti,  
l'esperienza del quasi non ritorno  
ha un fascino  
più forte della morte.

Né lui né io mai avrei pensato  
di trovarti nei segni del fantastico,  
negli andirivieni del sublime  
che accatasta promesse  
e sfalda lampi e mete.

Seppi fuggire  
portandoti con me.  
Fortuna vuole che non può uscire  
dalla sua sfera guasta,  
dalla solitudine funesta  
delle sue mille strade.

Ladro! E me ne vanto!  
Ti ho rubata al vento, ai suoi disegni  
stregati, al divenire  
del suo ripetersi senza mai una sosta.  
Ora siamo indivisibili.  
Ci provi a rincorrermi  
se una volta potrà lasciare il compito  
del suo giogo.  
L'accoglierò con questa lama di luna  
che sa tagliare perfino l'invisibile.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## LA VERITÀ CHE APPAGA

L'ossessione delle parole  
che si aprono e si chiudono all'estasi  
o al disfacimento  
a seconda dell'umore o dell'occasione  
o perché una nuvola si pone  
tra gli interstizi.

L'ossessione di esserci,  
qui, su questa terra arida  
fatalmente chiusa alla verità,  
e non saper essere dentro la Verità  
del mio amico Francesco, se esiste.  
La Verità che appaga e fa sentire compiuti.

Di me niente è compiuto,  
ed ogni volta che provo a distillare  
la filigrana dei sogni o delle stelle,  
trovo l'Assurdo che mi sbarrò il passo,  
il limite di me che mi limita.  
Non so andare oltre l'orizzonte.

Qualcuno mi condanna e mi punisce,  
ma so che dentro di me dovrei trovare  
la tentazione del cieco e stringermi alla Croce.  
Opachi i miei pensieri  
e le emozioni per strade insolite,  
poco praticate, verso il delirio e la sconfitta

se non avessi trovato l'Amore  
che mi ha reso Uomo, ha mondato  
i miei peccati di supponenza,  
dell'arroganza e dell'incredulità.  
Lei è la verità e sarà la mia Croce  
quando il buio sfracellerà le ossa

prive d'ogni sostanza.  
Tergiversare è un verbo sconosciuto,  
l'inganno non è nel mio vocabolario.  
In che cosa sbaglio, amico mio,  
a viverla come fine e principio d'ogni cosa?  
Guardala, è sacra, è lei che ha partorito Cristo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## C'È TUO PADRE SEDUTO A UN TAVOLO

Cammini  
per un viale lunghissimo  
che manda odore di zagare.

Ti seguo e all'improvviso  
entri in una casa  
chissà come apparsa.

C'è tuo padre seduto a un tavolo  
che sfoglia il giornale. Posa gli occhiali  
e mi guarda sorridendo.

Mi dice: "Grazie  
per come e quanto l'ami".  
Adesso so

che davvero il nostro amore  
durerà eterno.  
Che è benedetto.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## AVREI MOLTE DOMANDE DA FARE AL TEMPO

Si mostri qualche volta,  
si faccia vedere,  
magari non ha una brutta faccia  
e avrà la barba curata,  
ma non resti nell'ombra  
a tessere la protervia della rincorsa,  
a mulinare angosce.

Tra l'altro  
avrei molte domande da fargli,  
non so,  
per conto di chi lavora,  
perché a volte va rapido come un ciclista  
e a volte lento come una tartaruga,  
perché non è disposto mai a una pausa,  
perché trama nel buio e nel silenzio.

Ma sì, perché non dire ch'è un vigliacco?  
Che non è corretto stare in agguato  
e non è giusto ciecamente esigere  
da tutti la stessa moneta.  
Esecutore d'ordine?  
Ingordo parassita?  
Masturbatore incapace d'un abbraccio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## DENTRO I SEGRETI

Sono contro le invocazioni,  
ma qualche volta la tentazione è forte,  
specie se mi vedo volare,  
salire in alto e di sotto  
spazi e distese senza più forme,

oppure se passa cantando  
l'idiota del paese e saluta  
aprendo la bocca senza denti.  
Non so chi sono  
se quello che vola  
o lo scemo sdentato,  
so che seguo la tua scia, che vivo  
dentro i segreti di una strada  
solo nostra,  
dove a fare la guardia sono angeli  
che mangiano aglio di Senise.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### ELIOT A MATERA

Così comincia  
il canto d'amore di Prufrock:  
Let us go then, you and I,  
all'alba,  
quando il sole è in piena forma,  
quando il risveglio dà alle onde il canto  
purificatore  
e la tristezza non riesce a radicarsi  
né per distrazione del vento  
né per opposizione della spuma.

Let us go then, you and I  
per i vicoli di Matera a quell'ora deserti,  
avvolti nel silenzio di sbadigli  
non ancora spenti.  
E quelle voci chissà da dove, rotte  
da pause e rumori molesti.

Sì, andiamo, tu e io,  
a raccogliere le frasi morte  
del Giudizio Universale  
che avvenne qui, e fu poi la decadenza,  
la morte per sfilacciamento,  
per lentezza di sillabe appese ai rami  
delle piante avvizzite.

Non ho paura di niente,  
sarei disposto, se non sapessi  
di fare male a due anime innocenti,  
a sbandierare quest'alba affamata,  
questi passi che furtivi  
vanno verso il connubio degli allori

quasi che fossero un furto.

Perché, dice il poeta,  
ormai tutte le ho conosciute,  
le lingue vive e quelle morte,  
lo spostamento dei quadrivi  
e i lividi della luna mentre sguainava la spada  
nel tetro alitare delle cadenze antiche.

Dai, andiamo lentamente, tu e io,  
senza badare agli sprechi della luce,  
anzi godendone lo smalto e l'arroganza,  
in modo che nessuno possa poi dire  
che non abbiamo creduto fino in fondo  
a noi stessi e verso sera  
abbatterci sui primi afrori del buio.  
Il nostro è amore,  
lo sappiano tutte,  
anche quelle che non ho conosciuto,

quelle e quelli che rubano i riflessi alle finestre  
e quelli che salmodiano nella Cattedrale  
per ottenere il miracolo.  
Il nostro è amore, ma lo so ch'è difficile  
capiarne la portata.  
Solo un esempio... tessiamo la tela,  
tu e io, del Tempo senza Tempo,  
e siamo fuori misura, ormai lontani  
da ogni regola stabilita. A comandare  
le mie rane mute che dalle teche  
recitano litanie in rime bacciate.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## FARINA DEL MONDO

Le possibilità della parola.  
La luce che non rompe gli specchi, si dilata.  
Il mare che avrebbe voluto raccontare  
e qualcuno ha deciso diversamente.  
Il senso della fine nei momenti  
della gioia che fiorisce le zagare.  
Il passo delle rane nelle notti stellate.  
La volontà delle chimere.  
Gli spartiti bruciati per errore.  
L'agonia d'una favola grandiosa.  
Le cicale nei pomeriggi estivi.  
La bambola che voleva essere carne.

Le partite a carte perdute.  
I vincoli del cielo con la terra.  
La povertà dei miei versi che se letti  
avrebbero trovato l'assoluzione.  
Il diniego ai miti, le città dissolte.  
La rabbia dei mattini senza odori.  
Il risveglio dei bimbi nella notte  
in groppa a cavalli imbizzarriti.  
La tombola ossessiva e stupida.  
Il lamento dei gabbiani a ogni ora.  
La filastrocca dei tulipani rossi.  
La sfida all'infinito, poi l'assenza  
dei bisturi nel cuore dell'azzurro.  
Il mistero del nostro amore tenero  
che rompe l'assetto delle regole.  
La via più breve per giungere ad Omero.  
La lavanda che ha invaso tutto il giardino  
con frasi incomprensibili. Le pretese  
della felicità se c'è il dolore.  
L'origliare delle stelle appoggiate ai comignoli.  
La delega ai poeti di rinverdire il senso.  
La sordità della storia che lavora  
nella fabbrica delle ripetizioni.  
La certezza d'appartenerti, la verità dell'amore  
che corre nudo per i campi.  
L'io diventato farina del mondo.  
Vuoti gli otri delle rivendicazioni.  
Esausto il miele del detto e non detto.  
L'acqua fresca della nostra fontana.  
Sapere che esisti e non sei un'illusione.  
Gli aghi dei rimpianti, le stazioni svanite.  
I figli come salvezza e come peso.  
Le perdite assidue quotidiane.  
La fede nelle svolte e nei connubi.  
L'amore, finalmente, alla deriva  
le moltiplicazioni e le suture.  
L'attimo in cui si fondono i nomi,  
la nostra carne, il nostro sangue.  
La consapevolezza che sei tu,  
col tuo nome, il tuo viso, la tua voce,  
la tempesta e il sereno in un tenero abbraccio.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## GLI AEDI NON SONO PIÙ CIECHI

Non sapevamo che un giorno saremmo arrivati  
alle soglie della saggezza superando il divieto

delle ombre, acciuffando l'instabilità dei profumi  
e dell'effimero. Eravamo convinti

che oltre l'orizzonte  
non ci fosse più nulla, che sopra le nuvole  
esistesse solo un deserto d'incenso  
e mandrie di bisonti azzurri

al comando de Sole. Cadevano in terra  
raggi obliqui della dimenticanza,  
fioriture che ansanti gridavano  
la loro infelicità. L'immobilismo

acceca i sussulti, le frange dei nodi  
sporgevano dal culto obbligato.  
E spudorate rose aprivano i seni  
in attesa di trovare udienza.

Il raccolto non arrivava mai,  
la falciatrice smise d'attendere  
e s'arrugginì. Nel cobalto c'era  
il vago ricordo di una lucciola stanca.

Poche altre immagini fluttuanti  
con parole indimenticabili, ma dette  
contro le vicissitudini del falco pellegrino.  
Mia madre mi consolava

dando un senso alle storie.  
Il brio era il retaggio degli spettacoli  
lunari senza languori. Le primule, stanche,  
biassicavano ave marie.

Fiori l'incendio nei brividi della montagna  
con cadute a picco della logica,  
con bava di nuvole  
e svalutazione dei sentieri.

Tu però eri accanto alla mimosa  
a rubarle le strategie del germogliare.  
In controluce, in corsa, nel vento pungente  
che sfogliava le nostre necessità.

Per lui l'amore è una corsa sfrenata,  
la sorpresa dietro la porta, i lumi spenti  
o la lentezza della tartaruga?

Un'abbuffata dei soliti coriandoli?

Sogni troppo complicati, anche perché gli aedi  
non sono più ciechi e non sostano  
sulle rive dei fiumi. Meno male  
che sei tu il sole che sorge ogni mattina.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## IL CANTO SUPREMO

Dentro l'abbondanza dei risvolti,  
nelle piume sacre cadute alle taccole,  
nelle anse delle fiamme morte,  
nella fodera del cappello mai usato.

Lo so che ci sei, che anche se annaspassi  
saresti lì ad aspettarmi.  
Perché ormai sei fatta di semi variopinti,  
di sospiri, di risvegli primaverili,

e avanzi coccole da troppi anni.  
Non ti deluderò, sarai il canto supremo  
del gaudio trasparente degli dei, sarai  
la perennità diventata avida bocca d'amore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## IL TRAGHETTAMENTO

Quel gioco perverso  
che facevi per offendermi  
perché quattro ore erano state poco,  
non eri ancora soddisfatta.

Quel dire la poesia ambigua troia  
che sbava su una vocale  
su un'immagine spenta  
su una striscia d'azzurro inventato...

Posavi, lo so, ma presi tutto sul serio  
e ti considerai una poesia sbagliata,  
una troia ambigua che non sa tessere la luna  
né i gerani sul davanzale,

che non sa giocare con la tramontana  
quando il freddo azzanna.  
Io ero come ancora mi vedi, povero e lesto  
d'intelligenza, ma non sopportavo l'ipocrisia

che tu adoperavi come una medicina,  
diciamo un toccasana. Come ringraziarti  
per avermi aperta la strada dell'amore  
verso di lei che m'aspettava inquieta?

Non ne parla, ma anche lei ha sicuramente avuto  
incontri nutriti d'inferni senza fuoco,  
di primavere che sapevano di trito.  
Ma questo è il senno di poi.

Non sono ferito da tutte le perdite  
avute, dal non aver potuto goderla  
da quando aveva dodici anni. Ma mi dispiace.  
Immaginate che cosa avrei scritto

sui suoi occhi, sulle prime carezze, sui fremiti  
dei seni, sulla sua freschezza che faceva invidia  
perfino al Creatore. Sarei diventato un poeta.  
Sarei morto e resuscitato cento volte al giorno.

Adesso non mi riesce d'arrivare a tanto.  
Ma veglio su di lei, ne spio i sogni  
(ho fatto un patto, lei non lo sa, con Dio),  
ne cullo il fiato, le tolgo l'angoscia

che potrebbe offenderla pensando  
a come la vita si travaglia spesso  
in inutili andirivieni, in deragliamenti  
che portano verso i disinganni.

Non avere paura più di niente.  
Il mio amore ti proteggerà, ha la forza  
di mille cicloni, il sorriso di mille soli,  
la protezione di Venere, sì, anche di Marte.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## IMITAZIONE DI UN CANTO DELL'ARMENIA

Se fossi uno Stradivario  
mi terrestri stretta al tuo mento  
suonando Rossini.  
Se solo io fossi una cintura  
per i tuoi fianchi flessuosi!  
Se poi fossi l'acqua della Murgia  
ti zampillerei nella bocca.  
E se fossi rugiada?  
Scenderei sul tuo corpo

anche fuori stagione!  
Mi accontenterei d'essere  
anche soltanto il vino  
che tieni in bottiglia, che sorseggi appena:  
ti leccherei la lingua.

Se fossi stato un'allodola  
avrei fatto il mio nido sul tuo davanzale,  
i miei piccoli li avrei nutriti  
con il miele dei tuoi occhi.  
Ininterrottamente  
ti avrei seguito in tutti i tuoi gesti  
per godermi la tua quotidianità.  
Di notte lo sai che avrei fatto, vero?  
Sarei venuto nel tuo letto ad abbracciarti,  
fino ai rintocchi del sole.  
Poi sarei andato a passeggio  
e tutti avrebbero visto  
che cos'è la felicità.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## ALLA TUA MANIERA

Precipita  
la dimensione  
dell'assoluto  
lasciando ovunque  
escoriazioni.

La pattumiera del cielo  
invita allo scandalo.  
I danni  
irreparabili.

Noi  
per altre strade,  
lontano dalle mitologie,  
dai luoghi comuni:  
canto di moscerini  
senza trombe altisonanti.

Proteggiamo l'amore,  
che ha sempre bisogno  
di penombre,  
di viali alberati,  
di radure solitarie.

Testimoni  
della Bellezza,  
ne godiamo gli spasmi,  
le angeliche frenesie,  
la leggenda  
che ci è venuta incontro  
sulla sintonia  
di noi poveri esseri mortali,  
per renderci  
ogni volta immortali.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### IO NEL CENTRO

Questo caldo dannato  
che abbevera la sete del sole,  
questi riverberi inquieti  
del muro, delle aiuole,  
questo andare svagato d'una dimenticanza,  
questa attesa spasmodica del nulla,  
la danza d'un sogno naufragato  
sul principiare, la foga dei nesi  
che cercano altri nesi,  
e la deriva sempre inappagata  
della dissolvenza muta e solitaria.  
E io nel centro,  
indagato dai fulmini del nonsenso,  
in cerca della tua bocca  
per dissetarmi.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### LA BARCA

La barca,  
per troppo sole,  
è diventata marcia;  
sembra  
un'ala di Dio  
abbandonata per distrazione.  
O per darci un messaggio?

Il mare è sempre inclemente,  
prende le mille forme  
che gli convengono,  
s'adatta al bisogno.  
La sua natura.

Vogliamo

aggiustare la barca,  
tentare nuove avventure?  
O lasciarla dov'è a simboleggiare  
il dopo Ulisse?

A te la scelta.  
Conosci la mia posizione,  
io sono sempre nella tentazione.  
Se non fossi stato così  
non t'avrei mai trovata,  
non sarei mai arrivato,  
remando,  
ai Sassi  
che quel giorno avevano  
la luce dei tuoi occhi.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## LA SFIDA

Ho troppe parole fiorite dal sangue,  
troppi suoni che tengono svegli  
i miei occhi e il cuore.  
Come dartele senza appesantire  
la tua vita, anzi fartele sentire  
come una danza di venti benefici?

Sappi che quando ti dico "t'amo"  
vi ho messo dentro le città sognate,  
le corse del vento dei miei languori,  
i viaggi interminabili  
nel pieno della verità.

E vi ho messo la storia del mondo  
che in te sarà canzone aperta al sogno.  
Vi ho messo il fiorire del bene  
che gli angeli vogliono affermare.

Vi ho messo la distillazione  
del mio amore  
nel tentativo di fermare il tempo  
perché tu sia tempo e spazio  
e sia il divenire.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## L'ALBA

L'alba viene da te,  
ormai lo sanno tutti,

anche gli alberi del viale,  
anche le onde del mare  
che si rincorrono baciandosi,  
lanciandosi messaggi dolcissimi.

L'alba luminosa viene da te  
con i sorrisi più belli,  
con gli strascichi dei sogni  
accovacciati nelle voci dei colori,  
nei brividi delle scoperte  
che si fanno nel tubare delle tortore.

L'alba intensa, ricca di presagi,  
s'arruffa nei tuoi capelli e segue  
il filo magico di antichi rintocchi  
che portano inviti verso l'assoluto:  
perché l'amore è l'assoluto limite  
del mondo, la finestra che spalanca

le radici del mistero e fa vivere  
l'intenso palpitare dei connubi.  
L'alba nasce dai tuoi occhi, trepida,  
infinita, con le mani del tuo cuore aperte  
alle promesse della compiutezza:  
tu sei l'alba, la luce che la genera,  
la facoltà dell'amore.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## LASCIAMI SOGNARE TUTTAVIA

Troppi miliardi di uomini.  
Non può esistere un registro  
che ne comprovi l'esistenza  
e tutti i quotidiani gesti del vissuto,  
la valanga delle parole,  
ed elenchi le malefatte  
e le azioni generose.  
Una foresta di affamati  
che vanno verso il nulla,  
verso il Tempio dei Fiori Sfatti.

E il poeta che da ragazzo s'illudeva  
di fare arrivare la sua voce  
in ogni angolo della terra,  
in ogni cuore, da vecchio prende atto  
ch'è grasso che cola  
se troverà un cuore, un solo cuore

aperto all'ascolto.

Troppe le diversità,  
enormi le differenze etiche,  
emorragia di estetiche che vanno  
verso gli assurdi lidi di un Impero  
fatto di ragioni accatastate  
secondo i criteri dell'assuefazione.

Fortunato ad avere trovato  
pronti i tuoi occhi ad ascoltarmi,  
pronta la tua anima a vedere  
la mia e diventare sorella.  
Il mucchio è troppo immenso,  
l'accumulo così vasto  
che fra poco non basterà la terra  
a contenerlo.

Non pretendiamo d'essere misura  
di ciò che avviene e si consuma altrove.  
L'altrove è lontano ed è vicino,  
godiamoci la piccola misura  
ricevuta, che sia l'Universo  
nostro e sia vissuto intensamente,  
fino allo spasimo. Il resto è irraggiungibile,  
e quando ci s'illude di sfiorarlo  
la pena del ritorno è una ferita.

Apparteniamo alla terra che ci ha dato  
il primo ascolto, il primo vagito.  
Dopo, tutto ciò che s'accosta  
è coincidenza banale,  
frutto del Caso,  
non serve a rendere più bello  
il germoglio.  
Il piccolo garofano fiorito  
nel piccolo vaso del tuo balconcino  
e il mare di Roseto quando dorme  
valgono la Foresta Amazzonica,  
Petra e le Cascate del Niagara.

Il mio amore per te, piccola cosa,  
vivilo come se fosse  
la costruzione del Colosseo  
o delle Piramidi. Io così lo vivo,  
perché so che poi la dissolvenza

a un certo punto è imperiosa,  
e so che ogni corsa  
ha un approdo non sempre felice.

Io lo vivo intensamente, interamente,  
attimo dopo attimo, ora dopo ora,  
specchiandomi nella tua dimensione,  
regolando il mio cuore sulle sfere  
dei tuoi desideri e delle tue cautele,  
e nonostante questo ardore  
e questo totale abbandono,  
arriverà la cancellazione, la torva aquila  
che berrà il sangue d'ogni sentire  
e d'ogni azione  
per erigere un altro monumento alla polvere,  
alla dimenticanza.

Lasciami sognare tuttavia,  
essendo tu poesia, chissà, vincerai  
forse di mille secoli il silenzio.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## LE INTERFERENZE

Seduto a pensarti  
sulla poltrona mentre il televisore  
l'ho costretto a stare zitto  
sento arrivare una voce di pianto,  
il lamento di una che ha perduto  
il cuore da qualche parte  
e nessuno vuole aiutarla.

Allucinazioni, dici?  
Cambia qualcosa se sono allucinazioni  
o se è un fatto che sta accadendo adesso  
nel piano di sotto?  
Forse si accentua il mio pensarti  
per evitare le interferenze,  
forse una piega del cielo s'arruffa e sbanda  
verso i fondali dello Jonio,  
ma tu sei in me viva, pensarti

è come crescere dolcemente, salire  
su un colle ingombro d'alberi,  
cibarsi delle loro similitudini,  
delle loro frenesie che il vento accende;  
è come affondare nella natività di nuovi fiori

che la belva del senso ripristina  
con gaudio.

Se sono interferenze  
siano le benvenute. Tutto sia benvenuto  
se tu esisti  
in ogni arrivo e in ogni partenza,  
in tutto ciò che si perde  
e si rinnova.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## MAI AVREI CREDUTO

Mai avrei creduto  
di poter toccare con mano  
la bellezza del mio amore,  
la filigrana dolcissima,  
perfino la limpidezza del colore.  
Un sogno diventato  
carne viva, ululato, vertigine, vigneto  
colmo di grappoli  
d'uva pizzutella.

Lo so, s'è distratto il guardiano dei sogni,  
o era ubriaco, e io,  
insinuandomi con fare delicato,  
ho potuto toccare  
la tua eternità,  
parlare col Tempo  
che guardava le tue cosce.  
Chissà se si doveva  
pensando al suo dovere.

Carogna, cane rognoso,  
neanche capace almeno una volta  
d'opporsi ai comandi ricevuti.  
Prima o poi anche lui si ammalerà,  
cadrà a pezzi, io non farò nulla  
per aiutarlo, perisca, o almeno perda  
il suo sguardo di lince,  
l'appetito pantagruelico.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## PER APPRODARE

Le foglie degli alberi danno luce  
che si aggiunge a quella del sole.  
Io tremo vedendo la doppia luce,

mi sembra un raggiro, una minaccia.

È come perdere l'identità,  
come cadere da un sogno dentro un altro,  
ridendo, comunque uscendo  
da una protezione, da un guadagno.

Per approdare al compiuto senso  
del malessere supremo, alla consapevolezza  
che più sarai eccelsa, più grande sarà il dolore  
della morte.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

### PERCHÈ SEI IL SOGNO

Se devo pensare a un poeta gemello  
della tua anima, penso a Keats,  
ti sento fremere al suo fianco,  
sento sciogliersi i nodi della tua vita  
e cingerlo di sorridenti ginestre.  
“O successivo e impetuoso Keats”  
scrive Borges che considerandolo fuoco  
non ne vede le ceneri ma la gloria.  
Ma abbiamo tempo per raggiungerlo,  
dobbiamo prima scioglierci uno nell'altra  
confrontando le divine accensioni delle parole.  
Tu gli hai rubato un pezzo del cuore,  
una scintilla degli occhi. Non hai bisogno  
ch'io ti benedica, ti guardo soltanto  
e aspetto che tu scandisca la musica  
del sogno. Perché sei il sogno,  
cioè il lievito per crescere eternamente,  
la vera saggezza che la vita può dare,  
con la benedizione mia e di Keats.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

### PRIMA DELL'AMORE

Alberi raminghi  
mi hanno fatto compagnia  
per anni, lunghi anni,  
mai avuto ricetta,  
una casa dove fermare  
la mia inquietudine chiassosa,  
la mia fame di macchie alle pareti.

Le macchie alle pareti  
aiutano la fantasia,

ricordano che esistono le radici.  
Dal balcone sulla Murgia  
divampavano progetti:  
l'Assoluto imperava,  
ma tu, distratta,  
mi mandavi coltelli d'assenza.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### QUEL FILO D'ARIA

A volte non siamo  
esseri reali,  
ma sogni vaganti  
in cerca di approdi,  
dentro una musica  
che nessuno può ascoltare  
e nessuno eseguire.  
Altre volte siamo antichi squarci  
di un uragano sfuggito  
ai disastri delle epoche,  
diamo l'impressione di avere attraversato  
fiumi in piena,  
tempeste di fuoco,  
battaglie cruento.  
Ma a chi può interessare  
quel che noi siamo?  
Oggi, lo vedono tutti,  
siamo quel filo d'aria  
che dà linfa al timo della Murgia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### RISPOSTA A NAZIM HIKMET

Davvero che il più bello dei nostri giorni  
non l'abbiano ancora vissuto  
come dice il turco innamorato?  
Io credo il contrario, e credo  
che altri e altri giorni dovranno venire  
a confermare con maggiore amore  
il già vissuto.  
Perché l'intensità dei nostri baci  
è così intensa e così bene intessuta  
che non c'è spazio mai per un sospiro  
né spazio che dia luogo a qualche perdita.  
Ci amiamo come onde aggrovigliate  
che solcano i mari e sono ansia totale  
che si rinnova. Ogni volta viviamo  
il massimo di furia e d'abbandono.

Che cosa ci aspetta? Che si ripeta il sogno  
mai sgretolandosi, mai perdendo forza?  
Il giorno più felice di tutti i nostri giorni  
l'abbiamo già vissuto, e poi lo rivivremo  
moltiplicando ogni volta l'intensità, immersi  
nel delirio e nell'estasi. Noi siamo un fiato  
che si scambia la vita, e la vita è vita che grida  
e ci dice che siamo amore, amore, amore.  
Abbiamo tutto già vissuto, possiamo solo moltiplicare  
l'orgasmo dell'anima, farlo sentire a Dio  
per farlo ingelosire. Noi lo sappiamo bene.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### SEI UN SOSPIRO D'AZZURRO

Lente derive mi devastavano,  
incastrati complicati  
mi stavano uccidendo.

Mi hai tolto la polvere dagli occhi.  
Sei un sospiro d'azzurro,  
il fiato dell'universo.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### STASERA SEI IMMENSA

Stasera sei immensa,  
non riesco a soddisfare  
la tua fame di cielo.  
Mettiti accanto,  
dammi la mano,  
fammi addormentare sul tuo seno  
che non ha difficoltà  
a portarmi nell'infinito.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### TI RICONOSCO PIENA RAGIONE

Per quanto perspicace non ho mai pensato  
che esistano uomini-statue dinanzi a una donna nuda,  
uomini non uomini che triturano  
l'incommensurabile per farne segatura.  
Il tuo lamento, il tuo grido? Il tuo sfogliare  
le pagine avvizzite del nuovo  
(vecchio) testamento maschile  
mi fa sentire la puzza della morte,  
il suo disfacimento che scalpita  
per assommare l'insipidezza e farne

corona per la dissolvenza eterna.

Mi domando come sia possibile  
dinanzi alla divinità terrena di una donna  
restare dentro di sé immobile pretesto  
per sentirsi padrone del nulla che non scalpita.  
Ma forse è vero che i rotocalchi dominano  
e comandano e dettano legge, forse  
prima o poi non si salverà nessuno dei maschi  
e sarà il trionfo della cartapesta.

Il delirio degli uomini ormai è dedito alla gloria  
del computer o del film che mostrano cosce  
di ballerine rifatte e di sogni già morti  
per evitare la scomodità del viaggio verso l'altra,  
un viaggio rischioso che mette in gioco il senso  
d'essere due e non uno che sognano e vivono.  
Non è la solitudine che uccide,  
questa cerca l'appiglio  
e vuole divorare ciò che rende  
cielo la terra e cielo la carne; è lo sfacelo del senso  
che arranca e non sa più trovare lo scatto, l'apoteosi,  
la divaricazione, l'ansia di mettersi in gioco  
per il tripudio del dio maligno che sonnecchia  
sornionamente dentro i nostri cuori.

Colpa dei nuovi idoli soltanto? O colpa  
d'un ammuffito codice di regole maldestre,  
del fascino del vuoto che colpisce  
con maggiore protervia gli uomini e li sbatte  
dentro il ballo fatidico d'un male  
che un tempo fu sancito per diritto?

[Torna all'INDICE POESIE](#)

#### TROPPI PONTI DA ATTRAVERSARE

Un residuo di sogno, questa mattina,  
un bagliore mortuario  
di quelli che agonizzano sui davanzali la sera  
quando il sole si prepara al sonno.  
Senza un cielo per mantello,  
senza una strada con qualche indicazione,  
in un deserto senza deserto,  
con lampi sfatti, lucciole mendicanti.

Quegli uccellacci neri erano nuvole,  
lo vidi poi, quando la caduta a picco

del silenzio mi attraversò lontanando la spiaggia  
di Roseto. Un confortante delirare di ombre  
che salmodiavano, una processione di sogni  
ormai senza destino, privi d'ali.  
Troppi ponti da attraversare, troppi echi,  
troppi odori di minestre troppo condite.

Era il cuore di una delle tante primavere perdute,  
lo strascico di qualcosa che origliava  
per percepire le voci delle foglie morte.  
Il martirio era il contrario della blasfemia  
e non c'erano indicazioni, persisteva l'odore di bruciato,  
io soltanto sapevo ancora che cos'è la vita,  
ma perché ero certo che da qualche parte  
mi stavi aspettando.

Eppure filosofai sul concetto di desolazione,  
sugli influssi delle prime infiorescenze,  
sull'utilità dei balconi. Un divagare  
che mi assorbiva le facoltà della mente,  
che mi toglieva il dolore al tallone.  
Perché la chiusura delle dogane fu improvvisa,  
e improvvisa la corsa dei falconi  
sfuggiti alle mani amorevoli dell'Imperatore.

La contesa fu sulle colpe o meno dei guardiani,  
sul mio sostare a lungo nel diafano d'un giglio,  
sulle mie capacità di resistenza  
e sui guadagni che il verso può compiere  
se l'amore lo plasma a sua immagine e somiglianza.  
Nella piazza grande la banda suonava,  
tutto era fervido di sapienza e di promesse:  
sì, da qualche parte mi stavi aspettando.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

## UN NUOVO VOCABOLARIO

Ti dedico migliaia di versi  
affannosamente e inquietamente,  
ma non riesco ancora a farti intendere  
la profondità,  
l'immensità,  
il fuoco inestinguibile  
che stanno sotto le parole.  
Parole che dicono qualcosa,  
tutte impotenti a cogliere l'essenza  
del lievito che fa germogliare

la vita nel suo gaudio.  
Ho deciso perciò di compilare io  
un nuovo vocabolario tutto tuo,  
parole che possano almeno sfiorare  
l'intensità del tuo corpo,  
dire della sconfinata meraviglia  
fiorita nei tuoi occhi,  
dell'infinito che mi cresce dentro  
e sbanda e cerca appigli  
per darti la forma che hai veramente,  
la misura del tuo senso.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### VIENI PIÙ SPESSO

Tutta la notte hai camminato  
per le mie arterie  
distribuendo fette di luna,  
usignoli ancora implumi.

Una luce cangiante ti ha soccorso  
perché nel sangue il buio divampava  
costringendoti a rapide gimcane.  
Come tu abbia fatto a entrare

nelle vene e restare intatta e bella  
poi mi racconterai. Dirti la mia felicità?  
E come faccio? Non ci sono parole,  
non esiste un dizionario che possa soccorrermi.

Ti dico solo, vieni più spesso,  
portati tutte le stelle che vuoi,  
tutta la poesia che tu consideri.  
Distribuiremo insieme stelle e poesia.

Torna all'[INDICE POESIE](#)

### VOLEVO

Volevo che tu fossi il pane.  
Volevo che tu fossi l'acqua.

Volevo che fossi il sole,  
le nuvole e la Cattedrale.

Anche il firmamento, il Castello,  
l'aria che si respira.

Il Saggio ha posto il divieto

ai miei desideri.

Troppe le pretese,  
lei non ti basta?

Se mi basta? Ma poi  
perché devo dirlo al Saggio?

Io sono amico del Pazzo Furioso,  
con lui solo mi confido.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

## VORREI

Vorrei diventare un grande poeta  
non per la gloria, che pure non mi dispiace,  
ma per saper tessere le lodi  
che la tua anima e il tuo corpo meritano.

Vorrei diventare un grande poeta  
per saper narrare con pienezza di canto  
i momenti in cui le ragioni del piacere  
dicono parole immortali

perfino a noi due che le viviamo.  
Lo sento quando l'azzurro del cielo  
dilaga e diventano musica  
la tua carne, i tuoi palpiti, la bocca.

Vorrei diventare un grande poeta,  
il più grande di tutti, per far sentire al mondo  
che nei tuoi occhi abita il paradiso,  
e che ogni tua carezza vince i versi d'Omero.

Ci provo, sai, ci provo e poi annego  
nella dovizia del tuo calore umanamente  
sublime. Come un pulcino che pigola  
so dirti appena ti amo, amo, amo, amo.

[Torna all'INDICE POESIE](#)

NOTA: Le poesie qui presentate sono ancora inedite e costituiscono una nuova raccolta, dal titolo *Versi d'amore*, del nostro autore.

[Torna al SOMMARIO](#)

## INTERVISTA

(a cura di *Liliana Porro Andrioli*)

*Il tuo più recente libro di poesie ha per titolo Matera e una donna. Vuoi parlarcene? E qual è il tuo rapporto con questa città?*

Rispondo riportando uno scritto che mi è stato chiesto da più parti con la medesima domanda non essendo io lucano: “A circa sette anni (1952) fui portato in gita a Matera. La prima uscita dal mio paese. Ero sbalordito, i Sassi avevano un’anima che mi venne incontro, lo ricordo come un fatto fisico, e per una viuzza sgangherata stava salendo una bambina della mia stessa età. Le domandai come si chiamava, ma non mi rispose, anche se si voltò più volte a guardarmi e prima di svicolare mi sorrise e mi salutò con la mano. Col passare degli anni quell’immagine è ritornata più volte a farmi visita e devo dire che la bambina man mano cresceva, fino a che non è diventata donna, la mia donna, la donna dei sogni, quella che mi ha coccolato nei momenti di tristezza, di solitudine, di vuoto. Poi all’improvviso si è dilatata ed è diventata l’intera città, ogni volta trasformandosi in Piazze, in Monumenti, in Strade, in Chiese, nella Murgia, in tutti i Sassi. Con dolcezza, senza farmi violenza, ma spesso ritornando ad essere donna. Non è mai stata dispettosa o molesta, se a volte disperavo perché per troppo tempo restava Matera la pregavo di non privarmi del suo volto, del suo corpo, delle sue movenze e venivo accontentato.

Una notte, prendendomi per mano, mi disse che attraverso lei sarei diventato il più grande poeta d’amore di tutti i tempi, cominciai a descriverla, soprattutto nelle sue metamorfosi, in quel che mi dava, in quel che mi sussurrava o mi dettava. Infatti molti dei testi mi sono stati dettati da lei, con la sua voce suadente, calda, viva, palpitante.

Poi appresi, studiando la poesia del Novecento, che un poeta di Trieste, Umberto Saba, aveva pubblicato un libro di versi intitolato *Trieste e una donna* e capii che quello doveva essere il titolo, *Matera e una donna*. Luigi Reina, nel suo scritto introduttivo al libro, sarebbe stato propenso a mettere l’accento sulla e, ma non ho voluto allontanarmi da Saba. Col senno di poi, rileggendomi, dico che davvero questi versi sembra che siano usciti dalla bocca di un vulcano, impastati dalle nuvole e dal vento per tentare di acciuffare il senso misterioso della donna, quel segreto che ha il passo della luna e delle albe sul mare Jonio.

Eppure non sono nuovo a innamoramenti di città italiane e straniere, tanto che Reina ha pensato, e gli sono grato, di scrivere un saggio intitolato *Le città di Maffia*, che sono tante, da Roseto, ovviamente, a Trebisacce, a Buenos Aires, Torino, Francoforte, Craiova, L’Aquila, Belgrado, Siviglia, Roma, Kioto, Carpi, Milano, eccetera. Ovunque io vada trovo l’amore per i luoghi: la forma e il senso delle città mi coinvolgono, anche se non m’è successo, per fare qualche esempio, né per Sofia, né per Brescia, né per Bergamo. Evidente che devono scattare le magie di una complicità che comunque si fa sempre donna, altrimenti, se non avverto la carnalità e il profumo sotterraneo dell’incontro, la cronaca prende il sopravvento.

Comunque il rapporto con Matera sopravanza quello sulle altre città, ha qualcosa di divinamente sorprendente, perché da qualche anno, appena mi sveglio, prima ancora di

sentire l'odore del caffè, sento quello del timo, del basilico, della ginestra e mi appare una finestra da cui posso spaziare sui Sassi e sentirne il pulsare misterioso, le voci antiche diventate soffi imponderabili di un monito: sia salva sempre l'umanità delle cose, siano sempre salvi il fiato e il sorriso dei semplici e le forme che l'uomo antico ha creato con spontaneità. Trasformare non significa uccidere, radere al suolo e poi innalzare corpi estranei che deturpano l'armonia che il tempo ha stabilito.

Senza accorgermene è probabile che dentro questo libro ci siano anche preoccupazioni e messaggi di carattere sociale, a cominciare dalla paura che il volto della "Donna" sia deturpato e reso mediocre e dato in pasto ai bottegai, a finire al terrore che siano svilite le forme del bello in cartoline da esibire agli amici nel dopo cena borghese e becero di una serata sciocca. L'anima di Matera va conservata, è una donna troppo bella per dover essere offesa, la sua sensualità non va né accentuata né diminuita, va rispettata, amata, goduta e mai banalizzata. Ecco perché il libro tende a esaltare la bellezza del luogo e consapevolmente renderla essenza di una civiltà in cammino, non dimezzata né disarticolata. Attenti ai venditori di fumo, ai direttori di orchestra che non hanno mai studiato musica ma che si improvvisano novelli Verdi o Mozart: Matera è una realtà unica, aborre la volgarità, ma non sa difendersi dai mercanti, perché anche lei s'innamora di chi s'innamora di lei e si apre, si dona, e la sua bellezza e la sua tenerezza diventano forza del destino, per restare alla musica.

Del valore letterario del libro diranno i critici, anche se sinceramente non m'importa di alcuni di loro prezzolati e ormai diventati servi di un potere cieco e stupido che non sa e non vuole riconoscere meriti a nessuno se non alle massonerie imperanti nei giornali e nelle case editrici; ma diranno, spero, soprattutto i materani che sanno di appartenere a una dimensione poetica che arriva da lontano ancora intatta e può dare ancora frutti eccellenti, esempi di grandezza, di fattività, di decoro, di dignità.

Attenti però, Matera è una donna bella, ma non facile, non accomodante. I furbi con lei non attaccano, non trovano ricetto e rischiano di essere messi alla berlina o finire al rogo in Piazza Vittorio Veneto. Non si può offendere impunemente una donna che della pudicizia e dell'amore ha fatto la sua bandiera; lei deve sentire il fiato della verità, della semplicità, della bellezza, della fedeltà per aprire i suoi tesori infiniti. Io le ho offerto verità, semplicità, bellezza (quella dei miei versi, ovviamente), e sono stato ricambiato sommamente, sono costantemente ricambiato, come è accaduto anche a Elio Scarciglia che, rubando alcune immagini al cuore di Matera, ha dichiarato il suo amore in questo viaggio fatto insieme.

Non so che cosa riusciranno a scardinare o a fermare i miei versi e le fotografie di Scarciglia, so che un sassolino d'amore autentico è stato lanciato nell'immenso stagno della impassibilità o della avidità sconfinata delle assuefazioni. Il risultato? Non lo so. Ma l'amore dà sempre risultati, anche se non immediati. E poi, che importa, egoisticamente, se proprio vogliamo metterla in questo modo, io la donna-Matera me la godo... come un lievito che fa germogliare costantemente pensieri, emozioni e piaceri sconfinati. Una sorta di palestra per capire e non dimenticare che i luoghi sono le persone e le persone i luoghi, senza confusione, ma consapevolmente fusi nella dimensione del sogno perenne della rigenerazione. L'immobilità non ha mai dato frutti, e i fermenti e gli stimoli che nascono dal bisogno di sognare sono più importanti della stessa realtà.

Ma poi, perché stare sempre a distinguere tra sogno e realtà? Perché pensare che il sogno sia un'astrazione? Provare per credere, provare ad amare Matera vedendola come donna che impettita, deliziosamente adornata, resta eternamente bella e accattivante.

Non si resterà delusi se Matera capisce che si tratta di amore vero e si spoglierà e si metterà accanto a contare le stelle insieme. Non bisogna dimenticare però che bleffare sulla conta non paga, le stelle si offendono, se sono escluse, e possono cadere dritte in testa ai diffidenti e ai poveri di spirito”.

*Nel 2010 ti è stato assegnato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri il Premio Giacomo Matteotti, per il romanzo Milano non esiste, che ha vinto anche il Premio Alvaro e il Premio Biella. Ti consideri più un narratore che un poeta o viceversa?*

Rocco Paternostro, che ha insegnato per quarant'anni Storia della Critica Letteraria alla Sapienza, sosteneva che sono un grande critico. Io credo che il poeta spesso s'insinua nelle pagine di narrativa e il narratore fa altrettanto in quelle di poesia o di critica. Chi come me vive nella pienezza più assoluta il lavoro letterario (sono inchiodato alla scrivania almeno dodici-quattordici ore al giorno, tutti i giorni grazie anche al fatto che dormo poco o niente fin da quando ero ragazzo) si muove disinvoltamente da un tavolo all'altro come un giocatore forsennato che aggredisce dieci slot-machine contemporaneamente. Bisogna però avere la disinvoltura e la capacità di cambiare atteggiamento e mentalità ogni volta che la necessità di esprimersi muta. Qualcuno potrà obiettare che per scrivere poesia e narrativa bisogna essere ispirati, essere dentro il crogiolo che spinge la parola, e io dico che se sono al lavoro e l'ispirazione arriva mi trova già pronto.

Lo so, in genere succede, è successo che ottimi narratori non siano stati capaci di dare gli stessi risultati in versi. Per restare al Novecento, Pirandello ha scritto poesie mediocri, Moravia lo stesso, Pasolini idem e così Pratolini, Bassani, Tobino, Repaci, Bonaviri, e invece Palazzeschi, Moretti e Bevilacqua, per fare solo tre esempi, sono stati straordinari nella poesia e nella narrativa. Io non alzerei il muro, piuttosto cercherei di vedere se si ha la capacità di cambiare pelle nel momento di comporre e non restare monocorde e legato alle pastoie dei canoni.

*Marco Onofrio ti ha dedicato un saggio intitolato Come dentro un sogno – La narrativa di Dante Maffia tra realtà e surrealismo mediterraneo: ti riconosci in questa interpretazione?*

Moltissimo. Fu Mario Luzi a definirmi così. Onofrio lo ricorda. E Onofrio, che è autore di monografie importanti su Campana, Ungaretti e Caproni, ha fatto una indagine di grandissimo rilievo sulla mia narrativa cogliendo gli aspetti più importanti del mio lavoro. Tutti gli altri studi in volume su di me sono dedicati alla mia poesia e Onofrio ha colmato una lacuna. Comunque mia moglie ripete che dovrei smettere di pubblicare racconti e romanzi e invece io insisto, sono un affabulatore nato, ho molte cose da dire e la mia invenzione è costante e poiché in molte Università hanno assegnato tesi di laurea sui miei romanzi e sui miei racconti sono spinto e incoraggiato a non desistere.

*Buona parte della tua vita l'hai trascorsa a Roma. Ti consideri un po' romano?  
E quali sono i tuoi rapporti con la tua terra d'origine, la Calabria?*

Mi considero “un romano de Roma” sbarcato comunque dalla Calabria saudita. Ho dedicato a Roma un volume di poesia, *Passeggiate Romane*, nel 1979, con una Prefazione di Dario Bellezza e uno studio di Enzo Mandruzzato e a Roma ho dedicato decine e decine di elzeviri (stanno per uscire in volume presso Edilet) oltre a tanti racconti e a due romanzi, *Mi faccio Musulmano* e *Il poeta e lo spazzino*. Ma ho curato anche, per l'Università di New York, uno studio sui poeti romaneschi del Novecento.

Con la Calabria i rapporti restano idilliaci, amorosi. Il giorno in cui si sradicano le radici si diventa nomadi e privi di identità. Io la mia identità la conservo intatta ed è un serbatoio infinito in cui pesco di continuo. Ogni volta che scendo in Calabria, e lo faccio spesso, il cuore mi si apre, respiro meglio, ho maggiore consapevolezza d'essere.

*Oltre che poeta in lingua tu sei anche un poeta dialettale. Fino a che punto consideri il dialetto come un mezzo espressivo consono alle esigenze attuali del fare poesia?*

Sono sempre stato convinto che non è il codice linguistico adoperato che crea poesia, ma tutta una serie di diramazioni che arrivano a coagulare emozioni, idee, sogni, e i mille altri ingredienti necessari per far nascere la poesia. La lingua della poesia è sempre una lingua morta, remotamente immersa nel futuro, talmente piena di sensi nuovi e inediti che per forza di cose deve risultare oscura, soprattutto quando è estremamente semplice. Capisco che sto addentrandomi in un ginepraio di carattere linguistico-semanticamente di non facile comprensione, ma per semplificare ripeto una osservazione di Mario Fubini, la poesia arriva al lettore come una estranea che fa subito innamorare, ma è estranea e bisogna farla diventare essenza del proprio cammino. Se fosse subito comprensibile significherebbe che è comunicazione e basta. Chiaro che mi riferisco a ciò che si avverte, a ciò che scavando appare.

I dialetti del resto sono vere e proprie lingue se evitiamo di considerarli dal numero dei parlanti (a parte che alcuni sono numerosi) e se vengono adoperati attraverso la voce del cuore e non come strumento per ottenere attenzione dai filologi e dai grammatici come è successo con Albino Pierro e con Franco Loi. Questi due signori scrivevano brutte poesie in italiano e cogliendo la moda del dialetto a un certo punto hanno tentato l'avventura. Aveva ragione Tommaso Campanella, se incontrate un filologo uccidetelo subito.

Comunque, quando si fanno i giochi di società dopo aver bevuto un bicchiere e si è in compagnia di scrittori ed artisti, alla domanda che mi fu fatta una sera su quale fosse la lingua più bella, perfetta ed espressiva del mondo, io ho risposto il napoletano. È una sinfonia ed è ricchissima, forse le può stare vicino soltanto l'ungherese, anch'essa preziosa di suoni e di risonanze. Si leggano, per capacitarsene, Gianbattista Basile, Sgruttendio e Di Giacomo.

*Che cosa hanno rappresentato per te le esperienze poetiche del '900? E quali sono le vere radici della tua poesia?*

Hanno rappresentato la scoperta della parola come fonte inesauribile di significati e di musica. Mi sono abbeverato a molti poeti italiani e stranieri, con entusiasmo, con ardore, con metodo e avendo conosciuto tantissimi autori importanti, perfino alcuni premi Nobel, mi sono confrontato. Non parlo del fattore umano, ma dei testi. Ho cercato di scavare, approfondire, ribaltare, svelare, e a un certo punto mi sono reso conto che molti bleffavano, perfino con se stessi, non avendo nulla da dire. La poesia, quella vera, quella che “vince di mille secoli il silenzio” è e resterà sempre la lirica. Certo, disossata dagli elementi retorici e dagli eccessi, ma sempre tesa a far germogliare le emozioni. E si badi che la lirica sa affrontare meglio di ogni altra forma anche l’indignazione ed essere poesia civile senza esibirsi nei comizi come è avvenuto con Neruda o Pasolini. Due esempi straordinari, direi insuperabili? Dante Alighieri e Ugo Foscolo.

Le mie radici rimangono calabresi. Il paesaggio, il Mare Jonio (quello di Ulisse, per intenderci), i sapori, gli odori, i colori, l’umanità viva e palpitante della gente sono una riserva che mi rigenera di continuo. Ma non amo il realismo progettato e costruito a uso e consumo della politica.

*Cosa pensi dello stato attuale della poesia? E come vedi il suo avvenire?*

C’è molta rezza, molta confusione. Almeno sette milioni di persone, solo in Italia, credono di essere poeti. La democrazia, o meglio, il libertinaggio dei computer ha autorizzato gli sciocchi, gli analfabeti e gli arroganti a autonomarsi figli di Apollo, a sentirsi Omero o Shakespeare. La tautologia trionfa e la colpa è di chi ha fatto credere che bastava giocare a fare gli scioglilingua o le performances per essere poeti. Del resto si pensi anche alla pittura, tutti sono diventati Lucio Fontana, no?

Un tempo la parola poesia era sacra e se si avvicinavano i presuntuosi imitando, con piena retorica, i classici recenti e del passato davano immediatamente il senso del loro fallimento. Si sentiva il frastuono delle imitazioni e tutto finiva nel dopo cena avvinazzato. Adesso la presunzione è una montagna e ci sono persone che hanno pubblicato un libro senza avere mai letto un poeta o la lista della spesa.

Poiché la poesia non dava da mangiare, non faceva fiorire i campi di frumento o gli aranceti ma dava forza ai sentimenti e creava una dimensione di straordinario benessere a chi si avvicinava, e in più eccitava, faceva sognare, apriva i cancelli della libertà assoluta, era letta e amata. Contano anche le abitudini, conta ciò che suggerisce la scuola e quel che si fa sui banchi.

Era poesia come anarchia, come veicolazione di sentimenti, di emozioni e di idee, anche se spesso le antologie erano affollate dei testi meno belli soprattutto dei grandi poeti perché si cercava di accattivare il lettore con le storie e non con le emozioni forti e imponderabili.

*Che senso ha per te oggi lo studio dei classici?*

Lo studio dei classici credo che dovrebbe essere obbligatorio, tornare nelle scuole, direi in tutti i corsi di studio, perché come diceva un antico dotto, più conosci il passato e più il futuro s’illumina di eccezionali verità. Non si può improvvisare nulla e non si può diventare grandi se non ci si allena di continuo. Faccio sempre un banale esempio, chi ha

il dono dei piedi per giocare a calcio come Pelé o Maradona, se non si allena, se non va in campo non darà il meglio di sé. Chi ha ricevuto il dono della poesia e non lavora, non fa il corpo a corpo prima con i classici e poi con il resto, non troverà mai la strada maestra. Poeti si nasce, grandi si diventa, sostiene il detto. E poi, se non si ripercorre ciò che è stato vissuto con intensità, non si potrà scoprire la dimensione del divenire. Lo dico e lo ripeto sempre. La poesia è la conquista di un bene supremo che però è difficile da comprendere. E poi, lo ripeto fino alla nausea, *Il futuro ha un cuore antico*, bellissimo e illuminante titolo di un libro di Carlo Levi, anche se non c'entra con la poesia.

Quanto ai classici, sono la fonte di un fuoco che continuamente va attizzato. Se un libro è un classico sa sempre rinnovarsi al cospetto del nuovo lettore. A me succede con Omero e con Pindaro, con Claudiano, con Orazio e con Ovidio, con Dante, con Tasso, con Campanella e via dicendo.

*Credi nella possibilità di un nuovo Umanesimo, quale sintesi tra passato e futuro?*

Senza un nuovo Umanesimo rischiamo di cadere nell'aridità e nel vuoto. Sarà difficile far posare davanti alla porta delle aule i cellulari sempre più sofisticati e arroganti che fanno esprimere per formule. Qualcuno pensa che le frasi fatte e le abbreviazioni saranno la nuova poesia. Ben venga se porterà una visione diversa del mondo, una esigenza che fa salva l'integrità dell'uomo e le ragioni del sogno. Ma il timore che sia stato debellato tutto persiste in me. Regna la tecnologia, l'anima è stata uccisa o messa in soffitta. Ci sono troppi robot all'orizzonte. Io sono convinto che dopo il crollo violento si ricomincerà a parlare tra le anime.

*Hai nuovi libri in gestazione? Vuoi rivelarci qualcosa del tuo attuale lavoro?*

Tanti, di poesia, di narrativa, di teatro, di saggistica. Vorrei anche concludere il mio romanzo su Federico II di Svevia che mi trascino da troppi anni. Non ho tregua e chi sostiene che lo scrivere troppo genera superficialità o è in mala fede, o è disinformato o è cretino. Lope De Vega aveva fatto il conto agli imbecilli maldicenti: il giorno è di ventiquattro ore, io scrivo sette pagine al giorno e cioè duecentodieci al mese, duemila cinquecento venti all'anno... durante la vita milioni di versi. Accetto scommesse per trovarne uno brutto o imperfetto. Basta con le favole. In Toscana dicono che se la castagna uno ce l'ha ce l'ha e basta. La maldicenza, il pettegolezzo e la cronaca becera e insignificante non ha mai giovato alla poesia che sa stare bene soltanto nella dimensione dell'infinito e del sacro.

Torna al [SOMMARIO](#)

## ANTOLOGIA CRITICA

Le voci della bibliografia critica su Dante Maffia sono oltre tremila. Impossibile quindi estrapolare dagli articoli e dai saggi un florilegio completo con tutti i nomi. Diamo qui di seguito pochi stralci presi quasi a caso tra i tanti.

Naturalmente non figurano i nomi di critici, giornalisti e studiosi che si sono occupati della narrativa o della saggistica di Maffia, come Norberto Bobbio, Alberto Moravia, Alberto Bevilacqua, Giuliano Gramigna, Gina Lagorio, Giorgio Saviane, Walter Veltroni, eccetera, non figurano i numerosi nomi di traduttori e di critici stranieri come Mercedes Arriaga, Antonio Aliberti, Verscinin, Baranyi, Zlobec, Vallo, Vera Saura, Poerner, Poeti, Wilson, eccetera e non figurano le voci delle varie antologie e delle storie letterarie. Per le lettere si è fatta una eccezione per pochissimi nomi. Maffia ha avuto una fitta corrispondenza, fin da ragazzo, con le personalità più insigni della letteratura. Col tempo, chi avrà voglia e pazienza, potrà mettere mano nel groviglio enorme della sua corrispondenza (**Antonio Iacopetta**, in *Il cerchio aperto - Studio su Dante Maffia*, San Leolino, Edizioni Feeria, 2009).

### Da saggi, articoli, recensioni, prefazioni:

Spesso l'analogia è particolarmente suggestiva, come in *Adolescenza* ("Negli acquitrini / cercavo le rane d'oro"), dove il gioco cromatico (il *giallo* della rana che agli occhi dell'adolescente si fa *oro*) dice lo stupore dell'animo bilicato tra terrestrità e sogno, realtà e sortilegio. L'azzurro e il mare, infine, hanno un posto rilevante nel verso del Maffia: s'è fatto paesaggio d'anima quel miracolo della natura che sono gli scogli, il mare, il cielo, le agavi e il carrubo di Roseto Capo Spulico (**Pasquale Tuscano**, in "Il ragguglio librario", Ottobre 1975).

Vi stupisce che sia giunto fino a me il movimento per il risveglio della Calabria? Io non mi sono stupito affatto avendo valutato fino dall'inizio l'autenticità del sentimento da cui è animato, e non appena il giovanissimo poeta Dante Maffia è venuto a farmi conoscere le sue poesie l'ho trovato il fatto più naturale di questo mondo e mi sono riscaldato al calore del suo entusiasmo.

Una passione umana come quella che anima oggi la Calabria per un'azione di rinnovamento e di riscatto è un'incubatrice di poesia la quale al modo dei fiori, e senza che nessuno se ne accorga, sboccherà al momento giusto. Se venisse a mancare la poesia un tale movimento sarebbe senza spirito. Questa di Dante Maffia, esponente di tale spiritualità, è una musa austera, temprata al calore della classicità e per dirla con una espressione fatidica: sobria e pudica...

Il libraio Remo Croce fa bene a cominciare una "collezione di poesia" con *Il leone non mangia l'erba*: Maffia certamente farà parlare molto di sé perché è uno studente colto, serio, preparato ed ha il culto della poesia, come pochi.

Abita in un sottoscala vicino a Stazione Termini, in una topaia in mezzo a libri e pochi quadri che gli hanno regalato gli amici pittori. Non sa, non vuole sapere che le case umide e senza luce sono un danno anche se favoriscono la meditazione e la concentrazione.

Mi ricorda, per certi aspetti, la *folia* del povero Campana (**Aldo Palazzeschi**, dalla *Prefazione*, a *Il leone non mangia l'erba*, Roma, Croce, 1974).

Fare della poesia con estrema naturalezza, come si stesse consumando un qualsiasi altro gesto usuale, giornaliero è il pregio maggiore di Dante Maffia che, senza approfittare di questa sua dote, rimbaudianamente assegna un ruolo alla realtà, la districa dall'inerzia e dalla consunzione e le restituisce la dignità e il giusto senso del suo ruolo necessario-inutile (**Leonida Repaci**, da *Un grande poeta calabrese*, in *Omaggio a Dante Maffia*, cit.).

La poesia è per Dante Maffia il discorso naturale di un temperamento appassionato e fantastico. Pure non ignora la disciplina e la ricerca: il lettore potrà facilmente individuare le varie matrici – dai futuristi, a Ungaretti, a Cardarelli, a Montale, a Lorca, al narratore Alvaro – a cui si improntano movenze, immagini, strutture verbali di un gioco quasi sempre criticamente consapevole e avveduto (**Mario Scotti**, rivolto a *Il leone non mangia l'erba*, cit.).

Esente com'è da contaminazioni e sopraffazioni di natura intellettualistica, la poesia di Dante Maffia si caratterizza per la freschezza naturale, l'immediatezza e l'autenticità del suo linguaggio, per la sincerità e l'umanità del suo messaggio che supera i limiti storici, geografici e culturali che l'hanno prodotta per elevarsi ad una dimensione di afflato universale (**Giuseppe Trebisacce**, in *Omaggio a Dante Maffia*, cit.).

In fondo, questo libro di Maffia è l'epicedio d'una Calabria perduta nella realtà e riconquistata a forza nella memoria: da questa dilacerazione nascono l'empito del pianto e la disarmonia dell'esistenza, da questa rottura, che è culturale e sentimentale, la diaspora del figlio diseredato, costretto a cercare nelle sue memorie e nella sua stessa disperazione le ragioni del suo fallimento (**Donato Valli**, dalla *Prefazione a Le favole impudiche*, Bari, Laterza, 1977).

Se consideriamo che poi Maffia è uno degli alfieri poetici della rinascita culturale della propria terra, la Calabria, con tutta la forza di una cultura ancora vergine e però ricca di tradizioni e caratteri peculiari, possiamo trarne la garanzia di una autenticità e di una personalità che possono offrire motivo di crescente interesse per il nostro panorama culturale (**Marco Testi**, in "Tivoli-domani", 28 febbraio 1978).

*Passeggiate Romane* è un libro fresco, vispo, dolcissimo e amaro insieme, e non resterà seppellito grazie alla sua 'innocente' vitalità e anche alla sua –sotto le apparenze della pacatezza- irruenza.

Maffia è un meridionale, ha il sangue caldo; ma quale poeta vero non è meridionale, quando scrive, anche se nato a Oslo?

Il male di troppa 'poesia' di oggi sta proprio nell'essere stata composta a sangue freddo. Conserva, come ho già detto tante volte, tutto il gelo del laboratorio, e per questo non riesce a *passar le rampe*.

Maffia arriva diritto al cuore del lettore, trasmettendogli intatto tutto il calore che lo anima. Eppure, non è una poesia facile, la sua. La sua *imago urbis* è tra le più sottili e a volte perfino sfuggenti, e non è davvero alla solita oleografia ch'egli riesce a giungere (**Giorgio Caproni**, da *Un libro di Maffia - Poesia serena*, in "Il Giornale di Calabria", 25 giugno 1980).

Di Dante Maffia, giovane poeta meridionale...ma non, per fortuna, "meridionalista", ci eravamo accorti un po' tutti quando nel '77, uscì presso Laterza un suo libro di versi...Un dettato di rara pulizia e di ammirevole intensità emotiva, un amore giusto, non

programmato né programmabile, per la limpidezza, la chiarezza, la trasparenza si intrecciavano, o meglio davano forma e voce, a un sentimento serio e concreto delle cose – le cose della vita, della sua vita, ma anche della realtà sociale e della storia. Una sorpresa assai lieta... ci lascia (cosa non frequente) con la bocca buona e la voglia di andare avanti, di leggere dell'altro (**Giovanni Raboni**, da *A passeggio con il poeta*, in "Tuttolibri", a. VI, n. 25, luglio 1980).

Di Dante Maffia, trentacinquenne poeta calabrese, i lettori più attenti non potranno aver dimenticato *Le favole impudiche*, volumetto apparso presso Laterza tre anni fa, notevole per la naturale scioltezza della voce, per l'eleganza senza fronzoli con cui sapeva esprimersi una vocazione autentica. Maffia si ripresenta ora con *Passeggiate Romane...* libro compatto perché condotto lungo un filo continuo d'ispirazione (le sensazioni passeggiare, le illuminazioni improvvise che i luoghi, la città sanno offrire al poeta) e comunque agile, scorrevole, per il garbo, la leggerezza a volte penniana del suo procedere (**Maurizio Cucchi**, *Agile e garbato*, in "Il Giorno", 18 luglio 1980).

La poesia di Maffia ha sempre rivelato, sotto una ingannevole trasparenza, un fitto tessuto di trame sotterranee che la negavano, rendendola più complessa e più ricca. La stessa scansione colloquiale di molte sue liriche, il dialogo a una sola voce con un tu molteplice e cangiante, riflette, al di là della intensità dell'occasione, una interrogazione occulta del linguaggio, una captazione differita dei suoi echi. È singolare in Maffia una attenzione problematica volta non tanto a comunicare ciò che si è decifrato, ma a decifrare ciò che si è comunicato. Una sorta di esegesi interna alla poesia, di ermeneutica incorporata al testo orienta l'autore e il lettore non verso l'evocazione del passato o l'accesso al presente, ma verso l'incognita del futuro... L'originalità di Maffia è di credere a una parola di cui nel contempo erode la credibilità e di credere a un dialogo che nell'età della comunicazione rischia ogni volta di risolversi in un monologo autistico. Di tale fertile contraddizione la sua poesia non è solo testimonianza, ma vita inafferrabile e imprevedibile (**Giuseppe Pontiggia**, dalla *Prefazione a La castità del male*, Bellinzona, Casagrande, 1993).

Sodale qual era Roberto Longhi, Gianfranco Contini insinuò, in anni ormai lontani, l'invito a esercitarsi sul testo letterario con lo stesso animo di chi si lancia nell'attribuzione di un quadro adespoto, con l'unico ausilio degli elementi in esso contenuti e da esso deducibili. Potrebbe essere questo il modo migliore di raccogliere la provocazione, feconda per il lettore, di un libro come *La castità del male*, che chiama l'interprete a un massimo di dinamico impegno partecipativo... Molto oltre i pur cospicui campioni montaliani, esplorati tra l'altro da Angelo Jacomuzzi, si estende in Maffia, sì da diventare una costante tipica, l'uso dell'elencazione ellittica, con quel lasciare a immagini ed eventi agio e spazio per affiorare, presentarsi, affiancarsi combinandosi liberamente, fluire con ritmo di vita e di storia, senza che tali sparsi segnapoli d'esistenza restino giudicati dall'esterno, coartati in un'arbitraria sintassi; tutt'al più concertati in un gioco sottile di rime e assonanze in apparenza quasi occasionale, in realtà abile e sapiente (**Emerico Giachery**, in "Campi immaginabili", 1993- I- 1994).

A ragione, Giuseppe Pontiggia, nella prefazione al nuovo libro di Dante Maffia, si chiede: 'Può essere casto il male?'. Ma forse l'intuizione poetica dell'autore vuole adombrare nel titolo quella specie di male che non proviene da una coscienza perversa o da una volontà di offesa; vuole cioè indicare quel male che si compie nostro malgrado, per necessità del corpo nel suo stesso manifestarsi, o per moto dello spirito nel suo desiderio ascensionale

attraverso l'esperienza della 'carne'... Dunque, una grande esercitazione letteraria e una capacità innata di carpire il segreto delle cose e delle parole (**Franco Loi**, *Dialogo per una sola voce*, in "Il sole 24 ore", 29 agosto 1993).

La diaspora della fame che ha portato i calabresi al nord d'Italia, in Svizzera, in Germania, non ha conosciuto, che io sappia, voce di poeta. Ha conosciuto qualche libro esclamativo e retorico. Ora, dall'orizzonte illimitato della piccola editoria, arriva *L'eredità infranta* di Dante Maffia. Il titolo potrebbe far pensare a versi di timbro neo-ermetico. Siamo invece in tutt'altra atmosfera. Calabrese, d'animo contadino, dalla sua una lingua scabra e netta, dentro cui lessico italiano e dialetto, persino nelle giunzioni sintattiche, si mescolano con leggerezza. Maffia disegna come a pastello, senza indulgenze di colore, tenendosi stretto al contorno, il processo annientante della diaspora di cui dicevo (**Enzo Siciliano**, da *Il coro della gente cui si appartiene*, in "Corriere della Sera", 21 settembre 1981).

Della qualità dei testi non posso dare altro che una testimonianza privata, da lettore, non da professionista della critica letteraria e della valutazione estetica: se professionisti del genere ci sono (e vaste schiere sostengono di esserlo), a me non è dato essere iscritto al loro novero. La mia corporazione è un'altra, e ai suoi doveri mi atterrò nel seguito. Mi limiterò quindi, per la parte della valutazione, a esprimere con una rudimentale prima persona la mia percezione di una qualità raffinata di queste poesie e, insieme, della forza con cui si sono impresse nella memoria (**Tullio De Mauro**, in "Paese Sera", 18 luglio 1992).

E Maffia pare cogliere il nodo della questione dando spazio alle allucinazioni più che alle povere vicende personali, privilegiando appunto il linguaggio, un parlare in prima persona nel disordine delle immagini che hanno più del sogno che della sragione, un perdersi in un mare di oggettività attraverso forme che sembrano nascere dal nulla... C'è una risentita pietà in chi come il nostro autore si è chinato a raccogliere quelle voci altrimenti dimenticate (**Nelo Risi**, dalla *Prefazione a Lo specchio della mente*, Milano, Crocetti Editore, 1999).

Maffia, dentro di sé, ha un tale portento di canto, una tale follia di intenti evocativi che può tentare quello che ormai il poeta contemporaneo sente a sé negato: il canto pieno, o il canto sommesso e ragionato... A me il dono di una segnalazione che vuol essere una conferma di uno dei più felici poeti dell'Italia moderna (**Dario Bellezza**, dalla *Postfazione a Passeggiate Romane*, Cavallino, Lorenzo Capone Editore, 1979).

Maffia sembra rifuggire dalle poetiche correnti con un atteggiamento che accredita un gusto o un gesto poetico il quale è tanto più originale quanto meno presume perseguire originalità ad ogni costo. E perciò coniuga una sapienza antica con la sensibilità moderna, il mito psicologico con i fremiti intellettuali, il dettato con l'artigianato, la riflessione sul voler essere con quella sull'essenza dell'essere, l'apparenza con la sostanza, l'idealità con la prassi, l'io con il mondo... Di primo acchito la poesia di Dante Maffia sembra proprio un dono. Come tale l'hanno considerata quanti si sono soffermati sulle matrici 'primitive' di essa: il mito mediterraneo, l'ascendente Jonico, il sud, la Calabria, la memoria, gli affetti, il paesaggio. Senonché, a ben considerare quel 'dono' non si estrinseca veramente in 'dettato' spontaneo. Questo è invece conquista graduale anche quando sembra offrire esiti automatici che invece surrescono, in realtà, su umidificate radici investigative e su una sapienza costruttiva frutti di applicazioni e di riprove, di un lavoro di scavo capillare nella coscienza dell'essere e di una vigilante attenzione a ben individuabili linee liriche del

nostro secolo (**Luigi Reina**, da *Dante Maffia – La poesia come azione e dizione*, Valverde (CT) - Roma, Pellicanolibri, 1988).

Come sempre accade, nella poesia di Maffia, la cultura si risolve in natura e le citazioni interne che rivelano una approfondita conoscenza dello scenario storico-filologico entro il quale si consumò l'annientamento di secoli di civiltà, tutto questo, dicevamo, si fa canto perenne, che insegue la memoria e sfida la morte e l'oblio. Maffia conosce le lusinghe incantatrici della poesia, quella che rende gli uomini *più alti, più eleganti, più sensibili*, conosce il potere del canto che illumina con lo sguardo della notte e rende trasparente il mistero (**Mario Specchio**, dalla *Prefazione a La Biblioteca di Alessandria*, Roma, Edizioni Lepisma, 2003).

Rilke ha definito i poeti 'api dell'invisibile', perché mostrano dei mondi sconosciuti che ci fanno tuttavia conoscere meglio quello in cui effettivamente siamo, così come l'immagine virtuale dello specchio ci colloca nel mondo reale. Ma, per converso, anche perché trasportato da un altro universo, appena intravisto, un polline da cui scaturiscono fioriture di parole e di immagini nel nostro. In Dante Maffia l'invisibile è andato al macero. La vita quotidiana nel suo ordinato e tranquillizzante svolgersi nasconde abissi angosciosi... Giungendo 'fino alle porte dell'invisibile', si spalanca così un mondo dove finiscono 'tutti i nostri ieri', dove, come sul cuscino su cui si dorme, 'appassiti sogni tentano / un'ultima danza' (**Remo Bodei**, dalla *Prefazione a Al macero dell'invisibile*, Firenze, Passigli, 2006).

Com'è possibile? È la domanda che i versi di questa intensa raccolta di Dante Maffia talvolta lasciano affiorare e talvolta nascondono, comunque spegnendola in una sorta di rassegnata ironia. Domanda che ammutolisce. Specie basso di continuo...Maffia fa poesia riflettendo sulla poesia, con intelligenza, e con grande consapevolezza. Come oggi accade sempre più raramente. Anche se dovrebbe essere passaggio obbligato per tutti (**Sergio Givone**, dalla *Prefazione a Il corpo della parola*, Faloppio (Como), LietoColle, 2006).

Capace di nuda essenzialità e di freschezza primordiale, Maffia è *poeta doctus*: la sua opera comprende la lirica come il romanzo, la saggistica e la critica. Scrittore che si situa all'incrocio di molte frontiere, Maffia si è confrontato con tante voci della letteratura contemporanea e con i nodi centrali della modernità, una delle sue caratteristiche più felici è la compresenza di sottile e agguerrita coscienza critica, attenta alle ragioni storiche e allo sgomento del divenire, e fantasia mitica, pervasa dal senso dell'immutabile unità dell'essere. Entrambe queste corde sono vissute con generosa umanità, con un'intensa capacità di calarsi totalmente, con tutto se stesso, nel caldo e impuro fluire della vita (**Claudio Magris**, dalla *Prefazione a I rùspe cannarùte*, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1995).

Si sarà inteso, per sommi capi, quale intenso struggimento esprimeva negli anni Settanta e Ottanta, come uno stigma, la poesia di Maffia. Il fantasma della realtà, il dubbio perenne sul nostro disperato soggiorno sulla terra, il colloquio con la Morte e con i morti, lo stupore di fronte a tutto. Resta in evidenza, e traspare dalla contemporanea produzione in dialetto, questo fascino della parola, che si fa portatrice di ogni scompenso psicologico, di molte sperimentazioni metriche e linguistiche, di ciò che con una sola espressione una volta si compendia nell'arte del comporre, quando si è davvero poeti... Ma la domanda principale resta in sospeso: dove porta quest'ansia del concreto, questa considerazione

dell'effimero? Maffia è il poeta più kafkiano dei nostri ultimi decenni, e pertanto la serie di apparizioni fulminee, di cui si nutrono i versi, è compressa da un'ombra perenne, vigilata dall'ansia, straziata dal dubbio (**Giacinto Spagnoletti**, dalla *Prefazione a L'educazione permanente*, Bellinzona, Casagrande, 1992).

Leggo Dante Maffia, si può dire da sempre, con interesse e curiosità: ne leggo la pagina critica come la pagina narrativa e di poesia, su quest'ultima soffermando la mia attenzione. *Canto dell'usignolo e della rana*, titolo quasi esotico per definire una raccolta antologica alla quale il poeta ha dedicato 11 anni di lavoro, dal 1989 al 2000. E ne è valsa la pena, se ha potuto darci con questo libro una poesia di alto spessore morale e civile, intrisa di quotidianità: ne ha il peso ma anche la leggerezza sdrammaticizzante e persino banalizzante che di solito si attribuisce alle cose che nella vita in definitiva non contano o non bisogna far contare (**Giovanni Occhipinti**, dalla *Prefazione a Canto dell'usignolo e della rana*, Ragusa, Libroitaliano, 2005).

La voce di Maffia si alza come un grido in un paesaggio di assenze, insegue e raggiunge destinatari occulti, chiusi in una catacomba di timorosa fuga dalla chiamata; si ripete, in un crescendo di ispirazione, e discende, come una fiumara, a smuovere, a chiedere con atavica minaccia una reazione di ascolto (**Angelo Stella**, dalla *Prefazione a U Ddije poverille*, Milano, All'insegna del Pesce d'Oro, 1990).

Maffia conosce la facoltà di guardarsi nel profondo e di riemergere dal gorgo, dal labirinto, in una sillabazione tenera e misurata dei sentimenti: non v'è urto che non possa contenersi nel perimetro della confessione, non v'è ferita che non possa essere medicata da una parola chiara tra racconto e analisi, tra forza centripeta (un riportare dentro i dettagli pure le finzioni larghe) e limpido controllo delle emozioni (**Giuseppe Amoroso**, *Caro Baudelaire*, in "Gazzetta del Sud", 31 gennaio 1984).

Il richiamo al nume poetico baudelairiano che presiede al poema di Maffia e ne condiziona il titolo d'insieme, dice d'altronde di una mancanza di autocommiserazione, d'una elegia assente... Tra lirismo e deduzione, sembra che Maffia metta in gioco, per consumarlo in un rituale di alta concentrazione linguistica, l'innocenza della poesia, drammatizzandone, ma non fino ad annullarla, la parte di chi in questo scorcio di secolo è, tutto sommato, ancora felice di confessarsene portatore" (**Silvio Ramat**, *Se il Sud non ama il compianto*, in "Il Tempo", 9 dicembre 1983).

Maffia estenua ancor di più il procedimento analogico e, nel tentativo di scorgere delle corrispondenze in quel tempo misterioso che è la realtà e la natura, approda ad una musicalità nuova e sottilmente rivelatrice, dove s'accende – talora frequente – il ritmo asseverante d'un endecasillabo perfetto. Quando teme di perdere il contatto con la realtà e si accorge del rischio della incomunicabilità e dell'isolamento, Maffia – ad integrare il suo discorso complesso - recupera la parola semplice e colloquiale, sempre a specchio di un magma interiore in continua febbrile attesa di risoluzione. Una esigenza di chiarezza apodittica si scontra, dunque, col più tormentoso senso del mistero da rendere qual è: ne consegue una originale convivenza di motivi baudelairiani ed ermetici con qualche esito narrativo – forse anche parodico a volte – tra crepuscolarismo e avanguardia (**Gennaro Mercogliano**, *Tra Epos mitico e realismo*, in "Il cittadino di Puglia", 15 novembre 1983).

La corda di fondo dell'intensa natura lirica di Dante Maffia è un nuovo sentimento del tempo (quello della memoria, ma anche quello dell'essere e del reale che vivono nel

tempo), per superare il senso della morte che incombe. Morte come tregua, come inerzia dello spirito: quella montaliana ‘divina Indifferenza’, a cui Maffia oppone la profondità del mare, con i segreti infiniti della sua immensità distesa, che nasconde e alimenta i segreti degli abissi, come a ‘correggere la traiettoria dell’inerzia: per non dare agio alla tregua (**Carmine Di Biase**, in “L’Osservatore Romano”, 29 giugno 1983).

*Caro Baudelaire* non è solo un saggio della capacità di lievitare, di invenzioni e di spingere in profondo un dettato poetico; è anche, e soprattutto, il testo della raggiunta maturità di Maffia. [...] E il risultato [...] è quello di una poesia che non concede margine all’esperimento fine a se stesso, che non ha paura di restituire al verso tutti i suoi attributi, che non si nasconde sotto gli orpelli più o meno manieristici, d’occasione, se così è possibile dire, a tutto tondo. Non gridata, ma cantata con voce piena (**Antonio Altomonte**, in “Idea”, a. XXXIX, n. 7-8, 1983).

Quest’ultimo libro di Dante Maffia (*I rùspe cannarùte*, Milano, Scheiwiller, 1995) è certamente uno dei risultati migliori della poesia in dialetto di questi anni. Il rude irsuto calabrese di Maffia mi sembra non sia stato mai così ricco, così capace di flettere in maniere sempre diverse i suoi moduli linguistici, così aperto a improvvise illuminazioni, a imprevedute tenerezze e dolcezze: su uno sfondo di meditazione dolorosa, che conduce al pensiero della morte (**Cesare Vivaldi**, in “Portofranco”, a. VII, n. 26, ott.-dice 1995).

Nel suo prezioso volume *La barriera semantica* [...] Maffia ci fornisce, quasi per gioco di specchi, di intarsi ricavabili da altrui esperienze, muovendosi a tutto raggio per la penisola, la chiave di lettura di una delle più intense ricerche poetiche che il nostro Meridione ci abbia offerto in questo dopoguerra. L’esperienza di Maffia poeta, capace anche di convertirsi in racconto-poemetto (*Le favole impudiche*, 1977), quasi per rimbaudiana insofferenza alla forma della silloge, può forse solo nella *vis* di Palazzeschi trovare un analogo storico che ne ricordi l’eterogeneità delle ispirazioni, saldamente radicata, questa, a un dialetto che è, lontano da ogni tematica da ‘borgo natio’, laboratorio linguistico, pura potenzialità trasfigurante (**Antonello Satta Centanin**, in “Poesia”, a. IX, n. 97, luglio-agosto 1996).

Temi alti, temi forti, che non hanno nulla della tradizionale tematica ‘dialettale’ e che appartenevano agli antichi come appartengono ai moderni. Il dialetto nativo di Maffia, allora, bisogna dire che offre le risorse musicali, e pittoriche, gli estri puramente linguistici, le dolcezze e le ruvidezze del dialetto stesso, che sono singolari ma difficilmente apprezzabili dall’ ‘estraneo’ (la parola è esatta), a meno di uno studio attento e una lettura ripetuta: quasi per una lingua straniera... Maffia non è solo ricco, come dicevamo, ma istintivamente ‘eloquente’ nel senso migliore del termine, e aggredisce la sua materia da ogni lato, uscendo da se stesso con naturalezza e vigoroso istinto **Claudio Marabini**, in “Nuova Antologia”, a. 130, Fasc. 2196, ott.-dic. 1995.

Quello che rende le poesie di Maffia un esempio quasi unico (e mi riferisco alle concomitanze zanzottiane fatte notare da Spagnoletti) è l’identificazione dialetto-povertà, che non allude affatto alla povertà stilistica ma all’adesione per un mondo essenziale, di sostanze nude di una crudezza perduta, perciò commovente, autentica (**Remo Pagnanelli**, in “Verso”, n. 6, giugno 1991).

In *Caro Baudelaire* Maffia, dunque, raggiunge il punto più elevato del suo itinerario poetico in lingua: qui la metrica si sfalda e si rinnova, si complica e si arricchisce, mentre

la sua privata vicenda assume connotati universali (**Antonio Iacopetta**, *L'ultimo grande poeta di Calabria*, in "Città", aprile 1989).

*A vite i tütte i jùrne* ci immette in un mondo versicolore, come direbbe Saba, autore caro a Maffia, pieno di oggetti, di abitudini, case, legate alla liturgia del quotidiano (**Roberto Pazzi**, in "Corriere della Sera", 12 luglio 1987).

Dante Maffia è arrivato al dialetto dopo una lunga esperienza di poeta in lingua. Potrebbe nascere il sospetto di una crisi profonda che lo abbia spinto a rifugiarsi nei suoni e nei sensi dell'infanzia o potrebbe nascere l'idea che l'italiano sia giunto, per Maffia, a un argine oltre il quale c'è il vuoto, l'afasia... *A vite i tütte i jùrne*... è un libro con una sua coscienza linguistica rilevante (dimostrata anche nella traduzione a fronte per creare una parità espressiva), con un suo svolgimento coerente e serrato che evita ogni equivoco sia sulle intenzioni di Maffia sia sugli esiti... gli esiti sono una essenzialità tutta tesa a riportare alla luce una ebbrezza quasi di canto, che però sappia conciliare il dato umano e renderlo realtà non convenzionale... Ma Maffia mostra anche di avere un bioritmo con valenze culturali raffinate e profonde ed ha ragione Giacinto Spagnoletti nella prefazione quando lo fa appartenere 'alla generazione dei poeti della terza grande stagione della nostra lirica contemporanea', almeno con questo in più: possiede una dimensione straordinaria dell'armonia che non gli impedisce di affrontare la scabrosità di un dialetto, quello di Roseto (in Calabria) arcaico, misto di arabo e di greco, di latino, di spagnolo e d'altri apporti che rendono misteriosi luoghi, immagini, presagi, constatazioni, note cromatiche, incanti d'amore (**Andrea Zanzotto**, da "Radio Lugano", giugno 1987).

Lo 'sperimentalismo di Maffia, come impropriamente è stato detto, rischia di diventare un concetto fuorviante e limitativo, qui non si tratta di alcun tipo di sperimentalismo come l'abbiamo conosciuto nel Novecento ma di una procedura, oserei dire, 'mimetica', che aderisce alla struttura profonda della lingua esaltandone le proprietà intrinseche (**Giorgio Linguaglossa**, in "Poiesis", n. 21-22, 2001).

Dante Maffia è un poeta della generazione di mezzo con una grande forza nel colore e nell'impeto meditativo, che non è stato certo aiutato dai nostri editori. ... Ora è a un punto di grande maturazione: c'è in lui il fascino del paesaggio e del canto meridionale (Gatto e Sinisgalli certo lo illuminarono e probabilmente molte letture della poesia straniera, e specialmente spagnola). E c'è anche un grande dolore nella meditazione sulla morte insieme ad una capacità tutta sua di distaccarsi in volo verso suggestioni di ampia ricchezza sentimentale (**Leone Piccioni**, in "Il Tempo", 8 luglio 1992).

Di Dante Maffia sono già apparse almeno tre raccolte, né mancano le testimonianze di insigni letterati come per esempio Giacinto Spagnoletti; alcuni scampoli, recentemente proposti dalle riviste 'Nuovi Argomenti' e 'Il bel paese', riaprono il caso e lo impongono per la originalità di questa voce e per la novità di un discorso teso a dilatare lo scenario sino allo spasimo. In Maffia il tempo si è consumato tutto e, intorno, non vi sono che rovine illuminate da bagliori lunari. Maffia è il poeta di una realtà consunta sino all'osso, in avanzato stato di decomposizione; il montaliano 'ciò che non siamo, ciò che non vogliamo' riguarda un'epoca lontana e non interamente felice, la lucidità con cui Montale proclama la crisi non implica ineluttabili esiti di dissoluzione. Ma in Maffia la dissoluzione si è compiuta, il male può persino rivelare una imprevedibile 'castità', ponendosi come imperativo categorico del dolore: si può solo sperare (se sperare ha senso) che qualcosa rinasca dal disfacimento. Le parole catturano luci e colori da aurora

boreale, disseminano il paesaggio di rovine che hanno la sacertà di civiltà raffinate e remote, ma pure la primordiale brutalità di società cannibalesche; si intrecciano tutti i toni, specie il sogghigno amaro di chi è al di là del pianto e, inopinata, improvvisa, la tenerezza di chi, pur tra i detriti del secondo diluvio, scopre uno spossato guizzo di gioia in un trasalimento di cielo (**Giampaolo Rugarli**, in “Il Messaggero”, 16 aprile 1989).

‘Ogni nuovo incontro con la poesia di Dante Maffia è, non soltanto per me, un avvenimento assai particolare’ scrive, in apertura della prefazione a queste *Canzoni d’amore, di passione e di gelosia* pubblicato da “Pagine”, Luigi Reina. E io vorrei continuare quella frase dicendo che è una sorpresa perché di libro in libro (e sono già molti) Maffia sembra mostrarci un nuovo aspetto della sua anima che, naturalmente, trova rispondenza in una forma diversa della sua ricca fertilità creativa, della sua capacità di rinnovarsi e di sorprenderci. E basterebbe a dimostrare questa duttilità di espressione di Maffia, fare appena un passo indietro nel tempo, a quel poema sulla follia, su quegli uomini che un errore della natura ha sospesi in un limbo, che è *Lo specchio della mente* del ’99, dove il verso si distende in lasse di largo respiro prosastico; o, al contrario, ricordare la struggente tenerezza delle poesie per Rosina, la madre morta troppo presto, celebrata dal figlio sulla musica delle ballate popolari, versi per i quali Raboni parlò di ‘limpidità’, chiarezza, trasparenza’ (**Luciano Luisi**, in “Oggi - domani”, sett.-ott. 2005).

Maffia ci prende per mano con dolente e illuminato affetto, e ci fa ascoltare le confessioni di questi disgraziati talora riscattati da un lampo di vita, di speranza, di crudele consapevolezza. Sembrano anche loro in attesa di un ‘processo’, di una remissione di colpa, di una grazia dall’alto, ma hanno accettato la loro sorte e si sono adagiati in una specie di ritrovato stato di natura...la tentazione sarebbe di citare un terzo del libro. Come dimenticare Antonio, lo strangolatore di capinere, Adelaide stuprata dai ramari, Giovanna il maschiaccio vittima dei falchi che divorano bicchieri, Lucia persa nel delirio di perfezionare il mondo? Si legga questo libro di alta poesia anche (ma non soprattutto) come un romanzo (**Maria Luisa Spaziani**, in “Microprovincia”, n. 39, genn.-dic. 2001).

Senza una parola di sciocca retorica o di inutile pianto, le pagine del libretto di Maffia scorrono sotto gli occhi del lettore – ‘Il mio scaffale nella Biblioteca / era il più fornito...’; ‘Il fuoco entrò col pretesto di purificare...’; ‘Non ha importanza ormai / che sia stato scrittore...’ – come dolenti e asciutte testimonianze di un fatto che fu oggettivamente vero duemila anni fa, ma che solo oggi, attraverso pagine dolenti e secche di un poeta di venti secoli dopo, tornano umanamente attuali; quasi miracolosamente e credibilmente sottratte all’oblio, nelle quali l’ovvia falsità storica nulla toglie all’attualità poetica; e persino – vorremmo dire- alla loro possibile verità biografica. Con questi testi Maffia dimostra davvero di essere uno dei maggiori poeti italiani del secondo Novecento (**Giuliano Manacorda**, in “Scrittori italiani”, a. II, n. 1-4, 2004).

E se la nascita della poesia moderna ha ‘le stimmate della sofferenza’, per dirla con Mario Luzi, c’è un *imprinting* di coerenza etica, a volte di risentita, esplicita veemenza, alla base dell’esperienza intellettuale dell’autore. Non è casuale in lui più di un empatico rimando alla visitazione della portentosa figura di poeta-filosofo secentesco Campanella, di cui Maffia dà conto ne *Il Romanzo di Tommaso Campanella* (**Anna Buoninsegni**, in “Poesia”, a. XVI, n. 174, luglio-agosto 2003).

Ho visto crescere negli anni le ambizioni ideative e l’impegno compositivo di Dante Maffia, di prova in prova, fino a quando si è sottratto, per così dire, alla mia giurisdizione

adottando il suo dialetto calabrese... Mi pare si possa dire che lo sviluppo della poesia di Maffia era stato lineare per quanto non programmato rigidamente: per fortuna l'accidentale vi aveva sempre trovato ospitalità, la vita non si era ritirata di fronte alla esclusiva e pura esigenza della costruzione letteraria neppure in tempi allegramente semiologici come quelli predicati dalle ultime repliche dell'avanguardia.

*Caro Baudelaire* era da considerarsi un punto d'incontro fortunato tra la speculazione storica e deduttiva con l'immaginazione del destino, alimentata astrattamente dall'autobiografia diretta e indiretta, dall'inquieto e perfino agitato sentimento esistenziale. [...] Ma la sua incidenza nello svolgimento della poesia e della scrittura di Maffia la desumo dalla scioltezza e dalla libertà che trovo di gran lunga accresciuti in questa raccolta, *Possibili errori*, mista di versi in lingua e versi in dialetto. Siamo all'interno di una nuova, affrancata stagione stilistica che si va profilando? Siamo di fronte alla nascita di un nuovo 'modo'? Sì, a patto che ci rendiamo conto di quanto è già inesorabilmente in atto, portato dalla forza spontanea delle sue proprie motivazioni vitali. Intanto questo nuovo episodio della storia di Maffia prima che nella probabilità dei suoi esiti, indubbia in numerose pagine, è da guardare –con stupore– nella imperiosa e inopinatamente superintenzionale assolutezza di dettato. È un libro scritto oltre ogni previsione di doverlo scrivere eppure pronto a definirsi proprio in quanto lucida infrazione al canone dei libri interiori, alle regole preesistenti nel circoscritto dominio della letteratura di Dante Maffia [...] Questa volta è l'energia dirompente e liberatrice di un amore o meglio di una esaltata, ossessiva, allucinante identità di figura di sogno e fantasmi che scuote dalle fondamenta e insieme rigenera la grammatica della sensibilità, le connessioni e l'ordine della scrittura, le porta fuori e oltre il suo schema e la sua implicita norma a cercare un altro territorio del dicibile e dell'indicibile (**Mario Luzi**, in "Poesia", a. X, n. 112, dicembre 1997).

Ora un poeta come Dante Maffia, che non cessa mai d'interrogarsi sulle sorti dell'uomo e della vita, ha idealmente convocato i poeti che persero le loro opere nell'immane incendio e li ha fatti parlare in un canto corale, che, voce per voce, riassume il senso, la portata, la dimensione di quella sciagura lontana eppure vicinissima, tant'è vero che le fiamme del rogo sembrano allungarsi ancora sulle loro parole, ma insieme illuminandole nella loro eternità (**Angelo Mundula**, in "L'Osservatore Romano", 31 marzo 2004).

L'io dell'autore è dominato da un eros quasi sacro, una religione del corpo femminile che salva e attenua perdite e bagliori di crisi; l'amore cambia la percezione del mondo ('la musica che lievita il mondo quando cammini'), lancia più cime al naufrago, spesso smarrito tra i marosi. Ricorrente si affaccia nei versi il tema del vuoto come precipizio, discesa, caduta, voragine, strapiombo in cui il poeta si sporge negandosi al distacco (**Esther Celiberti**, in "Incroci", n. 11, gennaio-giugno 2005).

- La giovane poesia calabrese la segue? Potrebbe darci un giudizio?

-No, non la seguo. L'unico giovane poeta che conosco è Dante Maffia. Gli ho fatto pubblicare alcune poesie perché penso che abbia le carte in regola (**R. M. de Angelis** (intervista a), in "Calabria Oggi", 10 novembre 1969).

Maffia ha trovato il dono del canto. Di un canto così lontano che non dà però alcuna serenità ma fortifica ancora di più quel travaglio che agita l'anima e fa esplodere i crepuscoli. [...] Un poeta vero che non si è lasciato trascinare dalle mode ma che ha saputo contrapporre all'avanguardismo dilagante il canto di una coscienza e di una

sofferenza malinconica che si porta dietro frammenti di storie e segmenti di civiltà (**Pierfranco Bruni**, in “Secolo d’Italia”, 13 maggio 1986).

C’è un dato iniziale da cui *L’educazione permanente* attinge la sua carica di un dramma rinnovato e che lancia come un sasso verso il futuro: la realtà, la nostra realtà non ha più niente di profondo da rivelare. La vita scorre nella sua banalità e l’unica azione consentita all’uomo è quella di assecondarla, di imitarne il movimento, di abbandonarsi alle sue supposte ragioni: ‘La successione degli eventi / non ci spaventa: nulla di metafisico’... Con profondo intuito Giacinto Spagnoletti ha colto benissimo la novità de *L’educazione permanente* e cioè la cifra kafkiana di quel mistero immenso della condizione umana che si ‘calma nel mistero minimo, infantile, se non prenatale’. E in effetti, se la poesia non sarà più colei che ‘ha detto’, sarà colei che interroga, sia pure lasciando sospesa all’infinito la risposta. Com’è di fatto il tempo del mondo (**Carmelo Mezzasalma**, in “Hellas”, a. XII, n. 17, ottobre 1992).

Ma al di là del problema della lingua-dialetto, affrontato direttamente per la prima volta da Maffia in questo libro, *A vite i tutte i jurne* si distingue dalla precedente produzione del poeta (sette raccolte che gli hanno valso, oltre che meritati riconoscimenti, la stima della critica e di importanti personalità del mondo letterario quali Aldo Palazzeschi e Mario Luzi) per l’innovazione avvenuta all’interno del suo mondo interiore (**Matilde Jonas**, in “La città- Corriere di Firenze”, 28 aprile 1987).

È comunque il terzo momento del libro, *Lettere e racconti*, a presentare i motivi stilistici e linguistici più nuovi e interessanti. Maffia si è reso conto di come fosse necessario mettersi dall’altra parte, o meglio, chiamare a protagoniste dirette le voci senza ricorrere a mediazioni da intellettuale o a filtri aulico-epici. Sono loro, dunque, a parlare in prima persona, ed è notevole lo sforzo di adeguare il linguaggio alla mera realtà esistenziale e culturale di intere famiglie, generazioni, anzi di popolazioni dimenticate dalla storia e vilipesa dalla società (**Pino Corbo**, in “L’inchiesta”, a. VII, n. 11, novembre 1985).

Maffia recupera i valori della cultura e dei miti antichi, li coniuga con le urgenze moderne in una poesia orfica: ‘La poesia un bagliore / di fuochi’ scrive in *Ars poetica*. È in questi bagliori, di una realtà che concede soltanto fuggevoli apparenze, la ricchezza della poesia di Maffia. È nel modo in cui il nonsense e i misteri di tale realtà sono seguiti e captati, in intermittenze, tracce e segnali: Maffia, che crede fortemente alla potenza medianica e simbolica delle parole, crea metafore inaspettate e azzardate, sapienti accostamenti di immagini che stridono, si contrastano (**Alberto Cippi**, in “Gazzetta di Reggio Emilia”, 3 febbraio 1994).

La castità del male..., ossia l’innocenza del male, il soffrirlo pur non meritandolo? A questi e ad altri interrogativi – sul binomio in qualche modo biblico di una colpa da pagare con la nascita stessa – sollecitano e rimandano le poesie, le più, direi, se non tutte, dell’ultima raccolta di Dante Maffia. Il quale sembra giungere con *La castità del male ad un ‘bilancio parziale’* (l’espressione è del poeta) della vita, sebbene essa si distenda su domande sempre irrisolte, su un perché sempre interrogativo e mai, o quasi mai, esplicativo, né tanto meno finale (**Maria Lenti**, in “Portofranco”, a. VII, n. 24, aprile-giugno 1995).

Del sociale egli accoglie alcuni temi specifici, soprattutto del sociale egli padroneggia la lingua... una lingua scarna, nuda, asintattica, che mette sullo stesso piano tradizioni e

dialetto..., una lingua senza lusinghe, polemica a livello dei motivi che esprime..., che non diventa un gergo, logora e di facile consumo (**Mario Sansone**, dalla *Prefazione a L'eredità infranta*, Firenze, Hellas, 1981).

Ripercorrendo l'itinerario più che trentennale della sua produzione poetica –ma anche di quella narrativa e saggistica -, la personalità di Maffia s'impone come un frutto anomalo e senza confronti, cresciuto e ammirato nel giardino delle nostre Muse, piuttosto anemiche e mendicche dopo che ci hanno lasciati i Grandi del Novecento, da Saba a Ungaretti, da Montale a Luzi (**Pasquale Tuscano**, da *Invenzione e coraggio nella poesia di Dante Maffia*, in "Misure critiche", n. s., a. IV, n. 1-2, 2005).

È simile a un sentiero di campagna, questa raccolta di Dante Maffia, a una stradina di terra battuta che si inoltra tra gli ulivi e i fichi e da cui, in lontananza, si vede il mare o piuttosto si sente il suo odore, il suo rumore... Il paesaggio che vediamo, non solo quello fisico, ma anche quello spirituale, sensuale e mistico, è inconfondibilmente mediterraneo (**Dacia Maraini**, in "Poiesis", n. 19-20, 1999).

Mi soffermo solo rapidamente su qualche punto che mi ha maggiormente suggestionato: ad esempio sulla capacità di emulsionare efficacemente tessuto verbale del 'parlato' dei personaggi, molto, molto quotidiano, molto vero, con il fitto linguaggio dell'immaginazione, così ricco di simbologie, metafore ed analogie, mai scontate o gratuite. Così pure mi ha colpito molto la carica emblematica che assumono i tanti elementi naturali, in particolare vegetali ed animali che, da soli, meriterebbero un'attenta analisi (**Giorgio Taffon**, in "Fermenti", a. XXX, n. 1, 2000).

Dante Maffia, calabrese, di Roseto Capo Spulico (CS) è sicuramente uno dei più quotati poeti della nostra letteratura contemporanea... Maffia non solo in lingua ma anche in dialetto raggiunge splendidi risultati poetici che hanno uno spessore sentimentale che trascina il lettore che, a termine della lettura del libro, vien preso dalla voglia di saperne di più di questo poeta che ha il dono non solamente di farci innamorare della poesia ma di comunicarci tensioni e impulsi che ci fanno ora amare ora capire ora interrogare la vita (**Carmine Chiodo**, in "Il ragguaglio librario", luglio-agosto 1987).

La poesia di Dante Maffia è cresciuta senza soste e ormai è diventata una realtà dalla quale non si può prescindere se si vuole fare una storia seria e ponderata della letteratura degli ultimi venti trenta anni. Maffia è, come ha scritto Raboni, "trasparente", denso, aperto e pronto a rinnovarsi, davvero un grandissimo poeta, giudizio che condivido con Sciascia, Bellezza, Bufalino, Tuscano e Maria Marcone... (**Luigi Reina**, in "Il Mattino", settembre 2006).

L'io – dicevo – subito in esercizio. Assistiamo alla sua preparazione di 'uno spaghetti, ad alcune lezioni di filosofia, lo troviamo seduto a riflettere sulla dualità tra spostamento e immobilità, a cogliere la vertigine delle piogge d'autunno, a meditare sul principio delle cose (ancora la superficie e la profondità: il corpo chiuso 'nell'involucro degli stimoli primordiali'), a congetturare sulla morte (o magari sul 'vizio assurdo' di un poeta che è poi Pavese), ma anche sul gioco delle opposizioni ('Ogni descrizione vive del suo opposto'), sulle metamorfosi e sulle trasformazioni a raccontare un incontro per caso, un trasloco, uno sguardo dalla finestra, un altro trasloco, un incidente, una fantasia in periferia, un passeggio in centro, a pensare – una volta ancora lungo il crinale del rapporto

tra superficie e profondità (**Giovanni Tesio**, dalla Prefazione a *Poesie Torinesi*, Roma, Lepisma, 2011).

Mi sembrano native, non sofisticate, non denaturate. Uniscono tre doti importanti, il canto, la pietà e l'intelligenza, che è raro trovare insieme (**Primo Levi**, Lettera quarto di copertina di *Poesie Torinesi*, cit.)

Così la musica come misterioso accordo tra la natura e la nostra immaginazione di Debussy si riverbera nella poesia di Dante Maffia come riuscito e perfetto accordo tra trasmutazione della parola in luce, suoni, colori, tra sublimazione della realtà nel sogno, insomma come perfetta creazione di un intermondo che di fatto finisce con il sostituire il mondo stesso delle apparenze. Allora la parola si smaterializza, si fa leggera, pura evocazione, puro suono... (**Rocco Paternostro**, dalla Postfazione a *Poesie Torinesi*, cit.).

Paradossalmente, a complicare, per così dire, la situazione di Maffia, a quanti volessero ripercorrere il suo itinerario di illuminazione attraverso la poesia fino ad oggi, è intervenuto l'ampliamento della sua operosità letteraria: da subito alla saggistica letteraria, quindi alla narrativa per approdare alla poesia dialettale. Perché ognuno di questi nuovi orizzonti richiede, bene o male che sia, diversi approcci interpretativi e soprattutto la capacità di collegare l'una all'altra scritte che rispondono a fini e poetiche diversi, arricchendo, è vero, l'autoritratto dell'autore, ma insieme rendendolo, proprio per l'infittirsi di particolari, meno immediatamente empatico (**Enrico Ghidetti**, dalla Prefazione a *La strada sconnessa*, Firenze, Passigli, 2011).

Maffia ripropone oggi la sua visione del mondo, un mondo di esclusi, di invisibili, di dimenticati, e lo fa schierandosi, senza reticenze, senza mezzi termini, col coraggio della parola, che qui è anche 'logos', bisogno prepotente di conoscenza, di apertura verso l'altro da sé, verso l'infinita ricerca del 's'auton' e dell'identità perdura. Maffia è Maffia, ma anche Socrate, Bruno, Campanella, Telesio, Borges, Canetti... (**Lina Sergi**, dall'Introduzione a *Sbarco clandestino*, Pescara, Tracce, 2011).

Come in altre circostanze il poeta allarga temerariamente lo spettro della propria sensibilità, anzi il proprio vissuto di terminale seniente, involontario e lucidissimo *homo videns* alternativo a ogni progresso tecnologico, con uno sforzo ammirevole di immedesimazione, generoso e virtuosistico al tempo stesso, se la rinuncia al proprio Io lirico si traduce in una uscita da sé, in una frammentazione e in una moltiplicazione di prime persone singolari, spettacolare ... e magnanimamente riassorbita dal cuore impavido che l'ha intrapresa (**Nicola Merola**, dalla Prefazione a *Sbarco clandestino*, cit.).

Maffia è molto abile nell'occultare, e quasi estinguere, l'io poetico calandolo, per così dire, nel mare dell'oggettività, in un gioco tra 'interno' e 'esterno' risolto in una sequenza di episodi, o microepisodi, la cui varietà è governata, e unificata, dalla memoria non logorata di un tempo e di uno spazio insieme remoti e istanti, sideralmente lontani e inquietamente perturbanti (**Franco Contorbia**, dalla Postfazione a *Abitare la cecità*, Roma, Lepisma Edizioni, 2011).

È normale la poesia di Maffia? Egli non rifugge da metafore, allegorie, ma ha in uggia gli estetismi, diffida delle oscurità ermetiche, dei piovorni carducciani, dei fanciullini pascoliani e del versificatore esangue. 'La poesia non deve avere barriere' dice Maffia 'io ho fatto da sempre una grande battaglia, per esempio, contro chi utilizzava e utilizza, il

prontuario degli argomenti. L'argomento poetico è, per Maffia, la trappola concettuale, più o meno filosofica, che ingabbia la stesura lessicale e le sue invenzioni, i ritmi e le risonanze... (**Sergio Zavoli**, dalla Prefazione a *Abitare la cecità*, cit.).

Da alcune lettere:

“Grazie del libro prezioso che Ricci non mi aveva fatto ancora avere... Maria Esther Vasquez e Horacio Armani mi hanno riferito che hai un bagno nella tua casa con le tigri sulle mattonelle. Un omaggio a me. Maria afferma che tu sei il Borges europeo. Non so se augurartelo”.

**J. L. Borges**

“Mia moglie è italiana, come sai, e mi ha letto e tradotto dei brani della tua *Eredità infranta*. Non sono un critico, posso soltanto dirti che il mio amico Mario Sansone ha colto nel segno, e che ho provato dei brividi alle tue parole di poesia”.

**Jorge Amado**

“La prefazione di Giuseppe Pontiggia illumina bene la tua poesia. Sono d'accordo con lui, la tua voce è luminosa e forte, ha il timbro dei greci antichi ed è aperta alle avventure delle tempeste dell'attualità”.

**Jean Starobinski**

“Spesso, prima delle feste di Natale, andavo a passeggio con Baldini per Piazza Navona e guardavo con curiosità quelli che imbracciano un fucile e sparano alle bambole di pezza e alle bottigliine di liquori senza mai fare centro. Tu invece fai centro spesso già con questo tuo primo volume che Palazzeschi ha prefato così bene. Un miracolo oggi che la poesia sta diventando gioco arido e gratuito. Ringrazia Giorgio Petrocchi”.

**Mario Praz**

“La tua poesia sa di conoscenza, ha il sapore della Calabria antica e Dario fa bene a parlarne con entusiasmo, ammirato anche dalla tua cultura che gli sembra smisurata, anche se lui esagera sempre”.

**Pier Paolo Pasolini**

“Ti ho letto con piacere scoprendo via via un poeta che sa essere elegante e forbito”.

**Italo Calvino**

“Ho parlato con Leonardo Sciascia per vedere di creare il caso Dante Maffia, anche con l'aiuto di Giampaolo Rugarli che ha proposto l'idea. Non so se riusciremo a farti amare e leggere, come sarebbe giusto, so però che vali davvero, se questo può consolarti”.

**Gesualdo Bufalino**

“Mi fa piacere che tu abbia apprezzato i miei scritti sui poeti dialettali. Cose di gioventù... Per la tua poesia prima o poi verrà fuori qualcosa di buono, abbi fiducia... io sono convinto che tu sei uno dei grandi poeti di cui si parlerà molto; nelle tue parole c'è la carne viva di un Sud che non vuole restare nel guado e vuole liberarsi dalle ombre”.

**Leonardo Sciascia**

“Mio nonno era calabrese come te, io dunque sono in parte calabrese, sono tuo parente, e ne sono orgoglioso. La generosità dei calabresi è famosa. Nella tua poesia leggo un pizzico d’anarchia che mi fa pensare che tu sei sulla strada giusta, anche se ti consiglio di uccidere i residui fantasmi del passato che di tanto in tanto ti preparano degli agguati, perché sono prepotenti e non ammettono le ragioni del rischio”.

**Gregory Corso**

“Ho letto in viaggio, di ritorno dalla Sicilia (dove siamo stati molto bene, vero?) alcune tue poesie, aiutato anche da mia moglie. Mi ha colpito la tua solarità, la tua dovizia coloristica, la tua musica che sento tua e di nessun altro. Sono contento di averti conosciuto”.

**Josif Brodskij**

“Grazie delle belle giornate calabresi. Sei stato un ospite raro, e grazie di avermi portato al mare. Non meravigliarti del mio gesto, ho baciato l’acqua perché ho sentito le voci dei padri... Volevo soltanto dirti che chissà perché mi hai ricordato da un lato Esenin e dall’altro Maiakovskij. I tuoi occhi e il tuo cuore sono pieni di poesia”.

**Victor Sklovskij**

“Ho letto sul “Corriere” la recensione di Enzo Siciliano sull’ *Eredità infranta* ma non condivido la tua parentela con Scotellaro. La tua non è rivendicazione che nasce dalla condizione contadina, ma indignazione civile con quel giusto di liricità che occorre perché la parola quotidiana diventi parola di poesia. Grazie della dedica, dell’attenzione che mi hai dato”.

**Primo Levi**

“Il tuo dialetto è stato una sorpresa: così inusuale, così estraneo all’uniformità dell’italiano... Mi convinco di più quando non sei troppo polemico e irruento, quando riesci a raccontare come se fossi con la gente del tuo paese. Allora gli esiti diventano alti, altissimi”.

**Natalia Ginzburg**

“Bellissimo il viaggio in Sicilia, ho potuto apprezzare la tua capacità di saperti orientare in varie letterature con molta disinvoltura. Ormai, in genere, si vive isolati in piccoli mondi e tu invece spazi senza sosta...”.

**Mario Vargas Llosa**

“Condivido il giudizio del tutto positivo di Giuseppe Pontiggia che ha letto *La castità del male* con competenza e partecipazione, anche se lontano dal mio modo di entrare in un testo.

Sì, c’è anche “Una sorta di esegesi interna alla poesia” che però si fa essa stessa poesia, com’è accaduto, e non sempre, nelle liriche illuminate di Jimenez o di Eliot.

Insomma, con gli anni lei ha raggiunto caparbiamente una maturità che fa respirare la parola a pieni polmoni.

Come vede ho letto con attenzione la sua raccolta”.

**Oreste Macrì**